

CAPITOLO 4

SEMINARIO DI STUDIO
SUL CATECUMENATO IN ITALIA

LA PASTORALE
DEL CATECUMENATO
E L'ACCOGLIENZA
VERSO I MIGRANTI

ROMA
13-14 SETTEMBRE 2010





LA PASTORALE DEL CATECUMENATO E L'ACCOGLIENZA VERSO I MIGRANTI

Don Guido Benzi, *Direttore UCN*

Carissimi amici partecipanti al Seminario del catecumenato, anche quest'anno siete molto numerosi, segno che il Servizio del Catecumenato si va via, via consolidando nelle varie realtà, ed interpella sempre più ampi settori della pastorale. Infatti oltre ad un cospicuo numero di responsabili diocesani per il catecumenato abbiamo avuto l'adesione di incaricati diocesani (a vario titolo) per la liturgia, i migranti, la caritas e l'ecumenismo. A tutti desidero dare, anche a nome di Mons. Ruspi e di Don Carmelo Sciuto, il mio benvenuto.

Nelle diocesi italiane il numero dei giovani e degli adulti che ogni anno si accosta al catecumenato per ricevere, dopo un congruo periodo di tempo, i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, sta diventando molto significativo¹: siamo infatti ben oltre il migliaio di persone, con una leggera prevalenza delle donne rispetto agli uomini. Tra le motivazioni per cui queste persone scelgono di diventare cristiani è molto significativa la voce "ricerca personale", segno della profonda serietà con cui esse si avvicinano alla Chiesa. Tra costoro il 41% sono italiani, mentre il 59% sono stranieri provenienti da numerose etnie. A di là dei numeri sta diventando significativa la presenza di questi fratelli e sorelle nelle nostre comunità, e ormai non più solo nelle grandi aree metropolitane del Paese, ma anche nei piccoli centri rurali: il coinvolgimento dei Sacerdoti nel loro cammino, le varie figure di catechisti accompagnatori, la preghiera ed il sostegno delle comunità

stesse, i vari passaggi celebrativi fino alla Veglia pasquale nella quale vengono impartiti normalmente dal Vescovo il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, sono tutti elementi significativi che rendono esplicito come la realtà dei catecumeni e del catecumenato sia una realtà che progressivamente sta rinnovando il volto delle comunità cristiane in Italia.

Al messaggio che proviene da queste dimensioni più propriamente religiose, possiamo aggiungere anche il valore culturale e sociale che esse sottendono: la libera espressione della dimensione religiosa della persona umana, l'uguaglianza davanti a Dio e alla società di ogni persona, la fraternità cristiana che tende a superare le diversità, senza eliminarle ma integrandole in un confronto appassionato e profondo in vista del bene comune esistenziale e spirituale.

E se da un lato la richiesta dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana da parte di tanti immigrati ci mostra sempre di più come l'evangelizzazione e la missione oggi non siano davvero più una questione riguardante certe aree geografiche, d'altro lato va sottolineato il fecondo apporto di valori e testimonianza che i cristiani provenienti da altre etnie donano alle nostre parrocchie e alle nostre diocesi.

Ringrazio Mons. Giancarlo Perego, direttore di Migrantes per la sua presenza a questo Seminario e per il suo impegno, così pure ringrazio i cappellani nazionali delle varie etnie che hanno accolto il nostro invito e ci

¹ I dati riguardano l'anno 2009 e provengono dal questionario che ogni anno l'UCN manda alle Diocesi. La risposta delle Diocesi è pari al 50,45%. Ciò significa che i numeri in realtà sono sicuramente maggiori.



doneranno la loro testimonianza. Grazie anche a chi ci porterà la testimonianza del lavoro di accoglienza e progettazione pastorale delle loro diocesi. A Mons. Walter Ruspi, in-

fine tutta la gratitudine per quanto ha fatto e per quanto ci dirà.

Buon lavoro a tutti.



INTRODUZIONE

Don Walther Ruspi, *Responsabile Servizio per il Catecumenato dell'UCN*

Introduzione

Introduco questo Seminario richiamando alcuni appuntamenti già realizzati e alcune proposizioni già presentate durante incontri precedenti. Molte volte sembra di poter dire una parola nuova o fare un passo inedito, quando già precedentemente si era giunti ad una chiara consapevolezza del problema, ma poi ... ci si è fermati per strada.

In occasione del Convegno Nazionale che ebbe luogo a Castelgandolfo nel 2003 (25-28 febbraio), organizzato dall'Ufficio Catechistico Nazionale, dall'Ufficio Nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, dalla Fondazione Migrantes e dalla Caritas, parlando di "missio ad gentes", si collegava il primo annuncio e la rievangelizzazione di tanti migranti con la crisi della modernità e della mondanità, che li fa vittime del consumismo materialista dell'Occidente, cui si aggiunge la crisi della "mobilità", vissuta come sradicamento dalla terra di origine nella quale la propria fede e pratica religiosa aveva posto le radici.

A continuazione di questo Convegno, quasi un messaggio per tutta l'Italia, il Consiglio Episcopale Permanente pubblicava una Lettera alle comunità cristiane su migrazioni e pastorale d'insieme: "Tutte le genti verranno a te". In esso si ribadiva che «la missione ad gentes non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza» (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, n. 32). Si tratta di una "conversione pastorale" della

quale siamo convinti, anche se nelle nostre comunità c'è ancora molto da fare perché essa sia meno declamata e più realizzata. Per poter collocare dentro questo orizzonte anche il mondo delle migrazioni, si richiede che queste siano avvertite come risorsa provvidenziale di missionarietà. La presenza straniera in Italia, infatti, rappresenta uno specifico e sempre più rilevante campo d'azione per l'opera di evangelizzazione, intesa nel senso più ampio, a partire dalla stessa missio ad gentes.

Diverse realtà ecclesiali hanno saputo proporre in questi anni una vasta gamma di interventi assistenziali, promozionali e formativi, che solo la "fantasia della carità" poteva pensare; non di rado anche con gesti e parole profetici. Nel contesto di questa esperienza, nelle nostre Chiese, si è andata sempre più raditando la consapevolezza che l'evangelizzazione promuove l'uomo nella sua interezza e che questa promozione della persona umana rappresenta di per sé una significativa azione evangelizzatrice; anzi è già, benché non in modo pieno, evangelizzazione.

Con il passare degli anni, però, si è fatta anche sempre più avvertita ed esplicita la necessità di prestare attenzione alle istanze religiose che il migrante, in forma più o meno consapevole, porta con sé. Si è così intensificata nei confronti dei rispettivi gruppi etnici di provenienza un'opera di evangelizzazione diretta, risultata peraltro più credibile ed efficace grazie alla prosecuzione delle iniziative sociali, caritative, di promozione umana, culturale e spirituale realizzate in loro favore.



Pur constatando che, per grazia di Dio, tante sono le forze mobilitate su questo fronte, riteniamo urgente che la comunità cristiana prenda coscienza e senta come propria la sollecitudine per questa nuova missione. Liberandosi da ogni atteggiamento di delega a pochi addetti ai lavori, tutti i fedeli cristiani devono sentirsi chiamati a essere Chiesa missionaria. Infatti, quelli che un tempo erano geograficamente lontani oggi sono divenuti vicini, stanno in mezzo a noi, e chiedono ragione della fede che ci è stata donata. Sarà, inoltre, la stessa Chiesa a trarre giovamento dal contatto con i migranti, se si lascerà interrogare e provocare a continua conversione.

I grandi problemi suscitati dalle migrazioni, infatti, toccano aspetti essenziali della vita cristiana, in primo luogo la carità, sotto forma di accoglienza, giustizia, convivialità, riconciliazione, perdono, ecc.; ma toccano pure l'annuncio, l'ascolto, il dialogo. In questa prospettiva i credenti e le comunità cristiane potranno percepire, nell'abbondante messe delle migrazioni, una nuova primavera per essere Chiesa missionaria. Sarebbe tuttavia ingenuo attendersi che tale novità venga assunta in modo spontaneo, quasi che un rinnovato impegno missionario possa nascere senza una base di adeguata consapevolezza. Occorre sensibilizzare e accompagnare i credenti affinché attraverso questa nuova opportunità diventino discepoli e apostoli insieme.

Abbiamo il dovere di dare un volto al desiderio di pienezza di vita che anima ogni uomo e ogni donna, quel volto che ha i lineamenti di Gesù Cristo, il salvatore di tutti. Il dialogo interreligioso resta un dovere che scaturisce dalla nostra stessa fede ed è strumento decisivo anche per una serena convivenza civile, oltre che testimonianza importante della trascendenza; esso però non

è alternativo all'annuncio. Questo, rifuggendo le forme del proselitismo, resta un dovere fondamentale di ogni cristiano, mandato per comunicare a tutti il bene prezioso della fede in Cristo che ha ricevuto.

Nel 2008 con il Seminario "Itinerari sperimentati con catecumeni provenienti dall'Islam" ci siamo proposti di leggere esperienze vissute di annuncio e di accompagnamento verso persone dalla nativa religiosità musulmana, ampiamente presenti in Italia. Contemporaneamente il Servizio Nazionale per il Catecumenato ha camminato insieme con la Fondazione "Migrantes" per affrontare la complessa problematica della integrazione degli immigrati in Italia. Studio e confronto che sta tuttora proseguendo.

Ampio è il dibattito culturale, sociale e politico odierno non solo in Italia, ma presso tutti i Paesi industrializzati. È tematica per noi rilevante, ma affrontabile con una pluralità di competenze. Noi ci vogliamo addentrare nella specifica lettura che proviene dalla prassi pastorale che propone e accompagna alla fede in Cristo, per trarne tutta la possibilità e la conseguente responsabilità che ci è affidata.

Ultimamente sono stato spinto ad una nuova riflessione ascoltando il richiamo del Card. Tettamanzi alla città di Milano, "città ricca e con tante risorse" ma con "diverse ferite" tra le quali le più preoccupanti sono "la solitudine" e "la mancanza di integrazione, per gli immigrati ma anche in altri ambiti". "Guardando Milano - ha aggiunto il porporato - trovo un mondo di energie positive, di tanto bene che si fa, di tante persone che si impegnano per rendere la città sana e non malata, ma va riconosciuto che ci sono anche diverse ferite". L'arcivescovo



ne ha elencate principalmente due: “La solitudine è una delle ferite più profonde, che è frutto di troppi individualismi ed egoismi. Chi vive la solitudine vive una solitudine imposta. La seconda ferita è la mancanza di integrazione: penso in particolare agli immigrati ma anche agli altri ambiti dove il processo di integrazione non è ancora cominciato o dove si è fermato o fatica a proseguire. Non c’è nessuno che non è povero e ferito”.

Impostazione del Seminario

ASCOLTO

La situazione migratoria in Italia e le sue prospettive

mons. Giancarlo PEREGO, Direttore Fondazione Migrantes

successivamente, anche guidati da una inchiesta campione che abbiamo compiuto in alcune diocesi italiane, (vedi anche statistica campione), abbiamo chiesto ai rispettivi Cappellani etnici di descriverci, secondo una griglia comune di domande,

La sensibilità religiosa delle etnie presenti in Italia

Est Europa - Romania
mons. Anton LUCACI

Africa Nera
p. Denis KIBANGU MALONDA

Estremo Oriente - Cina
p. Pietro Xingang CUI

Albania
don Pasquale FERRARO

India
p. Antoney George PATTAPARAMBIL

La descrizione della sensibilità religiosa delle etnie segue un indice comune:

- Descrizione socio-religiosa in Italia
- Quale ricerca verso un riferimento religioso si trova da parte di chi viene in Italia?
- Quali reazioni si riscontrano di fronte alla religiosità vissuta in Italia?
- Con quali forme e segni si manifesta la loro religiosità?
- Come è accolta l’etica cristiana a livello personale?

CONFRONTO

Successivamente ci confronteremo con il significato di accoglienza racchiuso nel RICA e con la pedagogia della fede che esso definisce:

Il RICA: cammino ed evento di accoglienza

mons. Walther RUSPI

Il lavoro pastorale e l’esperienza di accoglienza di due chiese locali saranno lo spunto per iniziare un confronto reciproco

- *Il Catecumenato Diocesano, azioni e collaborazioni con altri Uffici per una accoglienza*
da parte del SDC di Torino
- *Il contesto in cui collocare l’IC: assistenza caritativa, alfabetizzazione, valorizzazione culturale*
da parte del SDC di Milano

PROSPETTIVE

Da ultimo, con la collaborazione di tutti, cercheremo di raccogliere dalle esperienze riportate nel dialogo comune, le convinzioni maturate e i progetti elaborabili per le nostre comunità.

Grazie a tutti e buon lavoro!



LA SITUAZIONE MIGRATORIA IN ITALIA

Mons. Giancarlo Perego, *Direttore generale Migrantes*

1. Tra le *rerum novarum* del nostro tempo – ricorda Benedetto XVI nell'ultima enciclica *Caritas in veritate* – o tra i fenomeni del 'cambiamento' – per riprendere la categoria dentro la quale si è riletta la comunicazione della fede nel decennio pastorale che si sta chiudendo – è da annoverare certamente il fenomeno delle migrazioni dei popoli. Un fenomeno complesso, quello della mobilità, alimentato dalla globalizzazione e dalla comunicazione, che interessa in prevalenza aree geografiche caratterizzate da insufficienti risorse economiche o/e da economie in transizione, e che nel 2008 – ultimo dato disponibile dell'ONU – ha visto interessati nel mondo 1 miliardo di persone: 800 milioni dei quali hanno mantenuto la propria mobilità all'interno del proprio Paese; 200 milioni – 100 milioni in più rispetto solo a dieci anni fa – hanno visto la propria mobilità raggiungere altri Paesi e Continenti. Solo il dato della popolazione dell'Africa – che si stima che nel 2050 vedrà la popolazione passare da un miliardo a 2 miliardi di persone, con un'età media di 19 anni o il dato della popolazione dell'India e della Cina nel 2030 – rispettivamente di 1 miliardo e mezzo e di 1 miliardo e 350 milioni di persone – ci richiama immediatamente come il fenomeno della mobilità interna ed esterna non potrà che essere destinato alla crescita.

2. L'Italia, da un secolo e mezzo Paese di emigrazione, a partire dagli anni '80, ha

iniziato ad essere interessata anche dal fenomeno dell'immigrazione. Dopo la prima delle sei regolarizzazioni avvenute nel nostro Paese, quella legata alla legge Martelli, l'Italia nel 1991 – dati del censimento – aveva 354.000 immigrati, nel 2001, 1.334.000 immigrati, nel 2004 1.990.000 immigrati, nel 2009 4.279.000 (ISTAT)¹, cioè oltre il 7% della popolazione, 1 ogni 14 persone. Come si può vedere, il dato dimostra che in meno di vent'anni l'immigrazione in Italia è decuplicata e in soli cinque anni è più che raddoppiata. L'Italia, con gli Stati Uniti, si presenta nel panorama mondiale oggi come il Paese a più alta pressione migratoria. La popolazione immigrata oggi nel nostro Paese proviene da 198 nazionalità diverse (*'pluricentrica'*), con 140 lingue diverse. Quasi la metà proviene dall'area europea (126 Paesi e i paesi dell'Est comunque legati all'Europa) e dall'area mediterranea (complessivamente circa 50 Paesi), mentre la restante metà proviene dagli altri 150 Paesi del mondo. L'ondata migratoria in Italia ha interessato soprattutto le regioni del Nord (60%), in secondo luogo le regioni del Centro (25%) e meno il Sud (15%). Al tempo stesso, però, l'immigrazione caratterizza fortemente le città e le aree metropolitane del Nord, ma anche del Centro (pensiamo Roma, ma anche Prato, Firenze, Ancona...) e del Sud (Napoli, Palermo, Bari, Cosenza, Mazara del Vallo...). L'immigrazione in Italia ha portato anche ad incontrare l'esperienza di fede di cristiani

¹ Il Dossier Caritas/Migrantes del 2009 fa una stima di 4.330.000, mentre il Rapporto ISMU 2009 – che stima anche gli immigrati irregolari – parla di 4.650.000.

² *"L'universalismo della Chiesa deve incessantemente lasciarsi convertire dal Vangelo, che fa passare le nostre"*



provenienti da oltre 190 Paesi del mondo. Infatti, degli oltre 4 milioni di immigrati, 2.011.000 sono cristiani, di cui 1.105.000 (28,4%) ortodossi, soprattutto provenienti dalla Romania, 739.000 cattolici (19%), 121.000 protestanti (3,1%) e 46.000 (1,2%) altri cristiani. In 12 regioni d'Italia il numero degli immigrati di fede e di tradizione cristiana è la maggioranza, con percentuali che raggiungono il 67% nel Lazio e l'80% in Sardegna. Le regioni in cui i fratelli ortodossi sono percentualmente più presenti sono, con oltre il 30%, la Calabria, la Basilicata, la Campania, il Friuli, il Lazio, il Molise, il Piemonte, Umbria e Veneto. Questa dispersione territoriale dipende in larga misura dall'insediamento di due collettività numerose a maggioranza ortodossa: rumena e ucraina. I cattolici sono la metà del totale dei cristiani in Sardegna, il 30% in Liguria e oltre il 20% in Lombardia, nel Lazio e nel Molise.

3. L'immigrazione sta 'cambiando' – per riprendere la categoria degli orientamenti pastorali la vita delle città, delle famiglie e delle persone. Qualche elemento per dimostrare questo cambiamento che avviene.

a. Cambia il mondo del lavoro. 2 milioni di lavoratori stranieri in Italia, 1 milione con un lavoro precario e flessibile, 150.000 imprenditori, 800.000 iscritti al sindacato, 400.000 inseriti in un percorso di lavoro nero. Si tratta di 4 su 5 lavoratori nei servizi alle famiglie, 5 su 10 lavoratori agricoli, 9 su 10 degli stagionali agricoli, 6 su 10 dei lavoratori del mondo della pesca e marittimi, 5 su 10 dei lavoratori in edilizia. Pochi pensionati. Il peso in termini di contributi per il Fondo pensioni di 3 miliardi di euro.

b. Cambia la famiglia. Oltre 100 mila persone che vengono ogni anno per ricongiungimento familiare nell'ottica di un insediamento stabile; 94 mila sono i nuovi nati in Italia da madri straniere nel corso dell'anno 2009, il 16,4% del totale, di cui il 3,4% con partner italiano, che costituiscono un supporto indispensabile al nostro sbilanciato andamento demografico, con oltre il 20% della popolazione oltre i 65 anni; 24 mila matrimoni misti tra italiani e immigrati nel 2008, che si aggiungono agli oltre 400.000 già celebrati e che costituiscono una frontiera complessa, suggestiva e promettente della convivenza tra persone di diverse tradizioni culturali e religiose. In un milione di famiglie italiane è presente una badante o assistente alla persona – anziani e minori – di origine straniera (filippine, cingalesi, peruviane, rumene e ucraine), molte delle quali ortodosse.

b. Cambia la scuola. Le 700 mila presenze a scuola in rappresentanza di tanti paesi, un vero e proprio mondo in classe; 6 mila studenti stranieri che si laureano annualmente in Italia, in buona parte destinati a diventare la classe dirigente nel Paese di origine. In molte scuole del Nord Italia gli studenti stranieri superano anche il 30% degli alunni. Nelle scuole cattoliche la presenza degli stranieri non raggiunge l'1%.

b. Cambia la città. 40 mila persone che acquisiscono annualmente la cittadinanza italiana, a seguito di matrimonio o di anzianità di residenza, mostrando un forte attaccamento al nostro Paese. Alcuni quartieri e aree ur-



bane sono fortemente caratterizzati al centro – Palermo o Roma – o in periferia – Milano, Bologna – dalla concentrazione di persone e etnie straniere.

- e. **Cambia la comunità cristiana, la parrocchia.** Oltre 730.000 fedeli in più, nelle parrocchie o negli oltre 700 centri pastorali, che vedono anche la presenza di oltre 2300 presbiteri. Una ricerca in 146 parrocchie di Roma, ci ricorda che sono il 25% delle persone delle nostre scholae cantorum, il 12% dei catechisti; numerosi sono i ministranti; nel 30% dei consigli pastorali sono presenti rappresentanti di centri pastorali etnici. In alcune regioni questa presenza raggiunge il 15% del presbiterio (Marche, Toscana, Lazio); in almeno 20 diocesi italiane entro il prossimo decennio i presbiteri provenienti da altri Paesi saranno tra il 70 e l'80% del presbiterio. Mediamente in una parrocchia di 3000 abitanti, ci sono 200 persone straniere.

4. Come affrontare pastoralmente questo 'cambiamento' legato al fenomeno migratorio?

Le piste di lavoro pastorale sono numerose. Ne indicherò alcune fondamentali in prospettiva ed altre più specifiche, incrociando, attorno al tema dell'incontro-relazione, che matura nella comunità che ascolta la Parola, celebra e condivide, gli ambiti del nuovo personalismo di Verona.

I. pista: investire negli incontri

Occorre andare oltre l'impronta, per costruire invece **una nuova relazione diffusa e intelligente**, con un'attenzione preferenziale ai più deboli, con un orecchio alle "attese della povera gente": di chi arriva e rimane ai margini della città; di chi è espulso dalla città, di chi è solo tra le case, di chi abbandona la scuola, di chi ha paura – sia in senso fisico che psichico; di chi non ha famiglia, di chi perde il lavoro, o coniuga con il lavoro tempi di attesa, di chi lavora irregolarmente ed è schiavo di nuovi meccanismi di caporalato o d'impresa o d'agenzia... Non è sufficiente identificare, conoscere; occorre incontrare e accompagnare per costruire una relazione costruttiva e risolutiva (in termini di promozione, libertà, protezione...). Solo l'incontro aiuta a costruire relazioni che vincono la paura, aprono al confronto, invitano al dialogo.

L'attenzione al tema **dell'incontro**, della costruzione di legami, di amicizia è quella che il teologo gesuita Theobald, nei due bei volumi *'Il cristianesimo come stile'* (Bologna, EDB, 2009) chiama **'santità ospitale'**². È un percorso non scontato. Lo dimostra il fatto che una ricerca tra i membri dei consigli pastorali parrocchiali di Carpi sul tema 'comunità cristiana e immigrazione' ci mostra che 7 su dieci (il dato italiano ed europeo è 6 su 10) coniugano immigrazione e paura. Questa coniugazione viene superata quando le persone incontrano o ospitano in casa o hanno legami di amicizia con le persone straniere: in questo caso la paura è di

grandi visioni universalistiche attraverso quelle esperienze di santità che sorgono sempre all'improvviso nelle numerose situazioni in cui è in gioco la vita dell'altro, senza mai poter essere afferrate o radunate in una visione d'insieme" (C. THEOBALD, Cristianesimo come stile, Bologna, EDB, I, 2009, p. 394).



1 su 10. L'incontro chiede un'attenzione al valore non solo della persona, ma anche della differenza. Se teologicamente si è costruita una riflessione antropologica ricca sul tema 'persona', altrettanto occorre costruire una riflessione antropologica sulla differenza, sull'alterità, nella consapevolezza – ce lo ha insegnato Michel de Certeau – che la salvezza è 'altrove', suppone l'altro". È bello che, ad esempio, il mondo giovanile sia fortemente attento a valorizzare l'incontro, stimolato anche dalla scuola e dai luoghi del tempo libero, dai viaggi.

II. pista: superare i pregiudizi

L'attenzione al tema dell'incontro pone contemporaneamente l'attenzione alla comunicazione, con il **superamento dei pregiudizi**.

• Straniero = clandestino

Se noi non troveremo un altro modo di parlare dell'immigrazione diverso dai discorsi sugli sbarchi e sull'irregolarità, resteremo incapaci di gestire responsabilmente l'Italia che si va costruendo, nella quale già adesso 1 ogni 14 abitanti è un cittadino straniero regolarmente soggiornante.

Gli sbarchi, che ci ostiniamo a utilizzare come un bollino nero da apporre sul fenomeno migratorio, coinvolgono un numero di persone pari nemmeno all'1% delle presenze regolari, senza contare poi che oltre la metà delle persone sbarcate sono richiedenti asilo, quindi persone meritevoli di protezione secondo le convenzioni internazionali e la Costituzione italiana.

• Straniero = non cittadino

Se gli immigrati incidono per il 7% sulla popolazione residente e per il 10% sulla crea-

zione della ricchezza nazionale, ciò significa che la loro presenza non costituisce una perdita per il sistema Italia, così come non lo è per gli immigrati stessi e per i Paesi di origine, ai quali i migranti inviano dall'Italia 6,4 miliardi di euro come rimesse, un aiuto molto concreto al loro sviluppo a fronte delle promesse non mantenute a livello di politica internazionale).

Gli immigrati, al pari degli italiani, hanno anch'essi bisogno di misure di supporto dal sistema di welfare nazionale, ma assicurano i mezzi perché questo possa essere fatto.

Pagano annualmente 7 miliardi di contributi previdenziali, ma a essere pensionati sono in poche migliaia. Tra gli italiani, invece, vi è attualmente un pensionato ogni 5 residenti, mentre tra gli immigrati, tra 10 anni, vi sarà un pensionato ogni 25 residenti, con notevoli vantaggi per il nostro sistema previdenziale.

Gli immigrati pagano annualmente almeno 4 miliardi di euro di tasse ma incidono, secondo una stima della Banca d'Italia, solo per il 2,5% sulle spese per istruzione, pensione, sanità e sostegno al reddito, all'incirca la metà di quello che assicurano in termini di gettito.

La riserva di natura socio-culturale-religiosa è più insidiosa e porta ad aver paura degli immigrati perché si ritiene che essi inquinino la società con le diverse tradizioni culturali di cui sono portatori e contrastino l'attaccamento alla nostra religione.

• Straniero = criminale

Non esiste in Italia una emergenza criminalità, perché non ci distinguiamo in negativo in un confronto europeo e nel contesto italiano le denunce penali da alcuni anni sono in diminuzione e il livello attuale (poco più di 2 milioni e mezzo di denunce) è pari a



quello dei primi anni '90 quando iniziava l'immigrazione di massa; l'aumento delle denunce contro i cittadini stranieri regolari risulta inferiore all'aumento della popolazione straniera e, ad esempio, nel periodo 2001-2005 le denunce sono aumentate del 46% e gli stranieri residenti del 101%;

gli immigrati regolari, a conclusione di un confronto per classi di età con gli italiani, mostrano di avere un tasso di criminalità simile, ma con maggiori attenuanti; gli immigrati irregolari, a loro volta, non sono da stigmatizzare come inclini alla criminalità, ma va considerata la loro esposizione alle necessità materiali, l'esclusione sociale, le spire della criminalità organizzata, anche in conseguenza degli scarsi spazi di ingresso e soggiorno regolare previsti dall'attuale normativa, che perciò andrebbero resi più agibili per evitare che continuino a essere una tra le occasioni più ricorrenti di infrazione penale.

III. pista: non più 'invisibili'

Nel mondo che si muove noi non possiamo fingere che ci siano degli 'invisibili', non possiamo fingere che ci siano dei 'clandestini', ma dobbiamo anzitutto riconoscere che ci sono persone nuove, non conosciute, con storie di vita differenti, con le quali anzitutto e prima di tutto costruire relazioni, andare incontro e non costruire il rifiuto, l'allontanamento, lo scontro. La vera sicurezza di una città è la relazione e la mediazione con le persone nuove che incrociamo, e la storia ci insegna questo. Tanto più oggi, in cui la consapevolezza che la nostra città è una briciola di fronte al mondo e che numeri, denatalità, malattie, cambiamenti la renderanno presto conquistata da un altro

mondo: nel 2019 la città di Milano vedrà per la prima volta più bambini nati da 100 nazionalità diverse rispetto alle nascite di bambini italiani.

IV. pista: la risorsa del dialogo

Dialogare non significa cedere al relativismo o perdere la propria identità. Anzi. Ci viene in aiuto la testimonianza di Pierre Clavier, vescovo domenicano ucciso in un attentato in Algeria nel 1996, in ambiente islamico che ci aiuta a focalizzare questo compito decisivo per gruppi e minoranze attive: *"Ci siamo trovati a realizzare con mezzi poveri luoghi d'incontro e piattaforme per conoscersi e comprendersi meglio, con le nostre differenze e la pesante eredità dei nostri conflitti passati e presenti. Oggi non c'è nulla di più necessario e di più urgente che creare questi luoghi umani, in cui s'impara a guardarsi in faccia, ad accettarsi, a collaborare e a mettere in comune le eredità culturali che fanno la grandezza di ognuno. La parola d'ordine della mia fede oggi è perciò dialogo. Non per tattica o per opportunismo, ma perché il dialogo è alla base del rapporto tra Dio e gli uomini e tra gli uomini stessi"*. Il dialogo nasce dall'interesse (*I care* di don Milani), dalla passione, dalla condivisione, dalla compassione.

Il dialogo, che valorizza le esperienze umane, cristiane e religiose diverse, con quattro attenzioni forti: a) *Il dialogo della vita*, che si ha quando le persone si sforzano di vivere con lo spirito aperto e pronte a farsi prossimo, condividendo le loro gioie e le loro pene, i loro problemi e le loro preoccupazioni umane. b) *Il dialogo dell'azione*, nel quale i cristiani e gli altri credenti collaborano per lo sviluppo integrale e per la liberazione del loro prossimo. c) *Il dialogo dello scambio teo-*



logico, nel quale gli specialisti cercano di approfondire la propria comprensione delle loro rispettive eredità spirituali, e di apprezzare, ciascuno i valori spirituali dell'altro. *d) Il dialogo dell'esperienza religiosa*, nel quale le persone, radicate nelle loro tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali, per esempio nel campo della preghiera e della contemplazione, della fede e dei modi di ricercare Dio o l'Assoluto³.

V pista: costruire una città 'diversa'

La ricchezza degli incontri e delle differenze chiede la costruzione di una città diversa, con alcune attenzioni nuove. **Una nuova cura:** che accompagna e non si limita alle prestazioni; che non abbandona; che ricerca e non sia ripetitiva; che coinvolge e non separa, che ha riferimenti precisi e quotidiani sul territorio, che valorizza la rete degli incontri, dei legami e non solo dei servizi, dentro una nuova programmazione sociale, sanitaria fortemente integrata e pianificata che evita di costruire nuovi 'luoghi di cura'

separati, ma abitua tutta la città ad essere un luogo familiare, relazionale, promozionale. **Un nuovo piano urbanistico**, che non crea nuove ghettizzazioni – come ha ricordato recentemente anche Benedetto XVI – nuove separazioni, nuove esclusioni urbanistiche, ma rilegge i nuovi arrivi, le nuove partenze e i nuovi insediamenti dentro la prospettiva del 'bene comune', della condivisione di beni, della tutela. **Una nuova cittadinanza.** Una città aperta al mondo oggi non può non riconoscere una cittadinanza diffusa e non esclusiva, che si manifesta attraverso nuovi strumenti di partecipazione inclusivi di chi vive sul territorio e come persona è soggetto di tutti i diritti umani e costituzionali. Occorre forse ripensare in questo senso anche il diritto di voto non come strumento di garanzia di un potere da parte di una classe, di una parte di mondo, ma come strumento di esercizio di cittadinanza attiva.

Solo così lo straniero da *hospes* non si trasformerà in *hostis*. Solo così si legge il futuro con speranza.

³ Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, *Dialogo e annuncio*, 1991, n. 41.



LA PASTORALE DEL CATECUMENATO E L'ACCOGLIENZA VERSO I MIGRANTI

Mons. Walther Ruspi, *Responsabile del Servizio per il Catecumenato dell'UCN*

Introduzione

La parola "accoglienza", che qualifica l'azione della Chiesa verso gli immigrati che si accostano alla fede cristiana, non ha una valenza puramente umana o sociologica, ma trova la sua piena esplicitazione e le note di attuazione anzitutto nella visione teologica della Iniziazione Cristiana¹.

L'assunzione della categoria *accoglienza* è significativa di diverse connotazioni; una prima è rintracciabile nel contemporaneo orizzonte culturale che, proprio con questo termine, sta esprimendo la ricomprensione di diversi settori della vita sociale, oltre che l'esigenza di riequilibrio della realtà umana in tutta la sua compagine storico-geografica; termini come solidarietà, integrazione e, appunto, accoglienza sono indicativi della nuova temperie culturale, che spinge verso un mutato approccio socio-politico alla convivenza umana, tutta da ripensare e progettare nel superamento delle contraddizioni del suo passato e del suo presente.

È legittimo chiedersi in che modo la categoria dell'accoglienza possa aiutarci a comprendere l'avvenimento celebrativo dell'iniziazione, tenuto conto che la sua assunzione deve potere garantire la specificità della celebrazione cristiana. Non si tratta di affermare che l'iniziazione sia *tout court* la celebrazione dell'accoglienza cristiana, quanto piuttosto di riconoscere la possibilità di una reciproca illuminazione tra il senso pieno dell'accoglienza come può essere colto attraverso la celebrazione dell'iniziazione, ed il senso ulteriore dell'iniziazione, considerata dalla prospettiva antropologica dell'accoglienza.

Alcune note teologiche

Provo ad enucleare rapidamente alcune note contenute nel RICA, presenti come un orizzonte di ispirazione, che mostra nel libro liturgico una straordinaria ricchezza pedagogica, capace di progettare comportamenti comunitari e attenzioni personali di grande respiro anche sociale e culturale².

¹ Uno studio rilevante è stato fatto da C. SCORDATO, *L'accoglienza nel RICA. Per una interpretazione teologica*. Esso fa parte degli Atti del 3° Convegno liturgico-pastorale tenutosi a Palermo presso la Facoltà Teologica della Sicilia "San Giovanni Evangelista". Gli Atti sono editi da EDI OFTES, Palermo 1993.

² Una prima accezione è legata al termine *receptio* e derivati ed ha come soggetto la Chiesa, o in tutta la sua interezza, o nella varietà dei suoi ministeri. «In tal modo si manifesta visibilmente la fede e la gioia con la quale tutti accolgono i neobattezzati nella Chiesa» (*gaudium quo noviter baptizati in Ecclesiam recipiuntur*), *Praen. Gen. 7*; «il primo grado si ha quando uno, dando inizio alla conversione, vuole diventare cristiano ed è accolto dalla Chiesa come catecumeno» (*ah Ecclesia ut catecumenus recipitur*), *Praen. 6*; nel n. 12 dei *Praen.* il termine accoglienza ritorna in riferimento soprattutto alla prima *receptio*, esplicitandone le modalità ecclesiali; parimenti nel rito dell'ammissione al catecumenato «la Chiesa notifica la loro accoglienza e la loro prima consacrazione» (*eorundem receptio prima que consecratio significantur*), *Praen. 14*; fino al raggiungimento della «sede del catecumenato ed esservi accolti» (*ad sedem catecumenatus petendam ibique commorandum*), *Praen. 20*; così nei nn. 74, 93, 96 etc. L'accezione ecclesiale e quindi ecclesiologica dell'accoglienza balza subito agli



L'accoglienza nella Chiesa: lo "specifico" dell'Iniziazione Cristiana

Quando si tratta di precisare a quale realtà l'Iniziazione Cristiana introduce, generalmente si richiamano la dimensione cristologico-pasquale (l'iniziazione come incorporazione al mistero pasquale) e quella ecclesiologicala (l'iniziazione come inserimento nella Chiesa). Il rapporto tra queste due dimensioni viene però articolato secondo sensibilità diverse: alcuni mettono in primo piano il battesimo come incorporazione a Cristo e alla sua salvezza, cui consegue l'inserimento nella Chiesa; altri, invece, prendono avvio dalla dimensione ecclesiale: il fatto cioè che l'Iniziazione Cristiana rappresenta il primo e fondamentale incontro del credente con la Chiesa, quell'incontro attraverso cui *il credente è accolto dalla Chiesa in maniera fondamentale, decisiva e definitiva*³.

La creatura umana non si fa essa stessa membro della chiesa, ma è fatta tale. Essa *non entra* nella chiesa, ma *viene accolta* nella chiesa. La forma passiva utilizzata per

indicare l'accoglienza nella Chiesa, realizzata attraverso l'iniziazione, richiama il fatto che l'artefice ultimo di tale accoglienza non può che essere lo Spirito di Gesù Cristo, all'opera sia nel credente che cerca la Chiesa, sia nella Chiesa che lo accoglie. Nel momento in cui accoglie un credente, la Chiesa è consapevole di prolungare in se stessa, nella forza dello Spirito, il gesto di accoglienza di Cristo, che attira a sé gli uomini per costituirli membra del suo Corpo ecclesiale.

Iniziati da Cristo mediante i sacramenti

Nel linguaggio corrente, la categoria di Iniziazione Cristiana viene unita con quella di catecumenato e prevalentemente riferita a tutto il processo progressivo e multiforme, attraverso il quale si diventa cristiani. L'intenzione che soggiace all'identificazione tra Iniziazione Cristiana e processo globale del diventare cristiani è quella di superare una prassi pastorale, centrata esclusivamente sull'«amministrazione» dei sacramenti. In questo quadro, parlare di «iniziazione» come

occhi, tanto più se consideriamo che i diversi gesti di accoglienza intendono esprimere non solo un fare spazio dentro la comunità, ma sono segni ministeriali di qualcosa di più profondo, di cui la Chiesa è testimone e partecipe; né va disperso lo spessore femminile del termine, espressivo soprattutto della dimensione materna della Chiesa, espressamente richiamata nei *Praen. Gen.* 8: «il padrino amplia, in senso spirituale, la famiglia del battezzando e rappresenta la Chiesa nel suo compito di madre», il che dà una caratterizzazione femminile a questo ministero.

L'altra accezione del termine accoglienza è riferita allo stesso soggetto laddove, con questo o termini simili, viene caratterizzato nella sua capacità di ricevere qualcosa. Significativa per tutte è l'espressione di una orazione di benedizione: «rendili puri e santi, perché, fatti capaci di accogliere i tuoi doni, possano ricevere l'adozione a figli» (*donorum tuorum capaces effecti*), RICA, 122. Ma, al di là delle singole citazioni, il testo è ricco anche di espressioni che dicono il complesso processo di accoglienza da parte del candidato. Infine, non può essere trascurata l'accezione che considera Dio come soggetto di questa accoglienza; è proprio questa riferimento a Dio che ci consente di intendere correttamente il significato ed il senso dell'accoglienza; chi accoglie radicalmente è Dio con la sua adozione a figli; la Chiesa vive del ministero alla sua grazia: «Dio onnipotente ed eterno...accogli amorosamente questi tuoi servi che vengono a te...giungano con la tua grazia alla piena conformità con il Cristo tuo Figlio» (*hos accedentes dilectos amanter* RICA 95). Cfr., C. SCORDATO, *op.cit.*

³ F. COURTH riporta la posizione di K. RAHNER, come espressione di un orientamento ampiamente condiviso dal Vaticano II in poi: «"Dio, con il battesimo, concede la grazia all'uomo e lo salva nella sua individualità proprio perché lo incorpora nella chiesa. L'appartenenza alla chiesa è il primo ed immediato effetto di questo sacramento dell'iniziazione che ogni cristiano riceve"»: F. COURTH, *I sacramenti*, 142.



itinerario aiuta a pensare i sacramenti dentro un più globale cammino che suscita e favorisce la maturazione della fede. Però, dall'ambito liturgico viene il richiamo al rischio che questo modo di parlare di «iniziazione» finisca per «offuscare» il ruolo dei sacramenti, «dissolvendoli» dentro un itinerario di maturazione della fede, il cui sviluppo sembra primariamente (se non esclusivamente) affidato al lavoro pedagogico. Il «rimedio» proposto fa perno sulla riscoperta della nozione patristica di iniziazione, incentrata sul momento sacramentale: propriamente, dunque, bisognerebbe parlare non di «iniziazione ai sacramenti», bensì di «iniziazione attraverso i sacramenti»⁴.

Il punto di partenza è dunque la convinzione che il senso proprio della nozione di Iniziazione Cristiana sia quello che fa riferimento al complesso sacramentale che comprende Battesimo, Confermazione ed Eucaristia: unitariamente considerati, questi sacramenti realizzano l'iniziazione, cioè l'inserimento, l'introduzione del candidato nel mistero della Chiesa, Corpo di Cristo. Intesa in questa prospettiva, la nozione di Iniziazione Cristiana mette in luce un dato teologico di indubbio rilievo: essa rivela infatti che al mistero della vita in Cristo e nella Chiesa l'uomo non può accedere se non perché Cristo stesso lo inizia

/introduce in esso, mediante i misteri sacramentali, che sono, ultimamente, suoi atti.

Per riesprimere questo concetto, possiamo mettere a confronto due *slogan*: in molta parte della letteratura pastorale il linguaggio dell'iniziazione richiama il fatto che «cristiani non si nasce, ma si diventa»; lo si diventa attraverso quell'itinerario complesso e disteso nel tempo che è appunto l'iniziazione. Nella prospettiva sacramentale, invece, il linguaggio iniziatico mette in luce il dato per cui «cristiani non si nasce, ma si è fatti»: siamo resi cristiani da Cristo stesso, attraverso i riti sacramentali. In questa prospettiva, dunque, la categoria di iniziazione non ha la funzione di richiamare la dimensione «processuale» del divenire cristiani, ma ne designa il momento sacramentale fondante. La professione di fede battesimale, che anticamente entrava a costituire il nucleo centrale del rito, può essere riconosciuta come l'elemento di connessione tra il catecumenato ed il battesimo: *“Tramite la professione [di fede] battesimale, l'intero catecumenato si inserisce nel battesimo; ed essendo la professione elemento essenziale di questo sacramento, anche il catecumenato ne diventa una parte”*⁵.

In questa prospettiva il catecumenato trova la propria genuina fisionomia: esso non si

⁴ Cf soprattutto R. FALSINI, *Iniziazione ai sacramenti o sacramenti dell'iniziazione?*, Rivista del Clero Italiano 73 (1992) 266-282, per l'ambito italiano; P. DE CLERCK, *L'initiation chrétienne: une notion bouleversante*, Célébrer 250 (1995) 4-10, per l'ambito francese.

⁵ J. RATZINGER, *Battesimo, fede e appartenenza*, 31. Scriveva il card. Ratzinger⁶: «L'amministrazione del battesimo va oltre se stessa e l'Iniziazione Cristiana chiede il contesto più vasto del catecumenato, di per sé già parte del sacramento. Questo concetto ha un'importanza rilevante: - da un lato il catecumenato è qualcosa di molto diverso da una semplice istruzione religiosa, è parte di un sacramento: non insegnamento a priori, ma elemento integrante del sacramento stesso; - d'altra parte il sacramento non è soltanto esecuzione liturgica; ma un processo, una via lunga che richiede tutte le forze dell'uomo, intelligenza, volontà e sentimenti. La separazione ha avuto anche qui un effetto disastroso: ha condotto alla ritualizzazione del sacramento e alla dottrinalizzazione della parola, mascherando così un'unità che fa parte delle realtà fondamentali del cristiano. Ma cosa significa esattamente il carattere sacramentale del catecumenato? Nel «credo» dialogico il simbolo in forma di domande, il contenuto essenziale del catecumenato entra direttamente nella forma sacramenti (nell'atto dell'amministrazione del sacramento). Si possono distinguere tre componenti fondamentali che qui trovano un'unione. - Innanzitutto fa parte del catecumenato il momento dell'insegnamento, un processo di apprendimento in cui vengono considerati



configura come ciò che «produce» l'iniziazione, con la conseguenza di ridurre i sacramenti a momento di «ratifica» di una meta, raggiunta percorrendo tutte le tappe di un certo apprendistato. L'itinerario catecumenale mira invece a far sì che il credente si disponga ad essere iniziato – «fatto cristiano» – attraverso un atto che è atto gratuito di Dio, mediato dall'azione rituale della Chiesa che celebra. Da parte loro, i gesti liturgici che scandiscono il catecumenato fanno sì che il candidato, mentre percorre l'itinerario che lo conduce al battesimo, avverta che la possibilità stessa di giungere alla celebrazione sacramentale gli è data da Colui che ha suscitato il cammino di conversione e continuamente lo accompagna. In altri termini: il fatto che la dimensione liturgica attraversi tutto l'itinerario catecumenale mostra che, in certo modo, il momento sacramentale non sopravviene unicamente alla fine del cammino, ma ne costituisce, per così dire, la «nervatura» strutturante; in questa linea non è fuori luogo considerare il ca-

tecumenato come «il dispiegamento cronologico dell'azione battesimale», mentre i gesti rituali che lo ritmano si possono definire «tappe del battesimo».

Eucaristia, vertice dell'Iniziazione

Il fatto stesso che si parli di Iniziazione Cristiana per indicare insieme i sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'eucaristia è un dato da non sottovalutare. In effetti, se l'inserimento nella Chiesa può essere riconosciuto come finalità dell'Iniziazione Cristiana, dal punto di vista sacramentale tale finalità può dirsi raggiunta quando il credente viene introdotto all'eucaristia, il sacramento che fa la Chiesa: partecipando al corpo eucaristico di Cristo, il credente diventa pienamente parte del suo corpo ecclesiale⁶. Se l'introduzione all'eucaristia costituisce l'«obiettivo» dell'Iniziazione Cristiana, battesimo e confermazione, da parte loro, hanno precisamente la finalità di abilitare il cre-

e acquisiti i contenuti essenziali della fede cristiana. Perciò si è sviluppata la condizione dei maestri: ad essi spettava la meditazione della fede e il compito di rendere di volta in volta comprensibile la parola della fede come risposta alle domande degli uomini. - Esiste tuttavia un importante capitolo, la fede cristiana è anche un'etica. In epoca più tarda ciò ha trovato espressione nello schema dei dieci comandamenti; la Chiesa antica si atteneva alla forma delle due vie, che rappresentava lo stato umano appunto come una scelta tra due vie. L'assunzione della via del Cristo è propria del catecumenato. Solo chi entra nello spirito di fratellanza dei cristiani, può imparare a conoscere la comunità dei suoi fratelli come luogo di verità. Solo chi scopre Gesù come via, può anche scoprirlo come verità. - E da qui il catecumenato, in quanto esecuzione ed esercizio di una scelta di vita, non richiede soltanto lo sforzo dell'aspirante. Questa scelta consiste nell'entrare nello spirito di una forma di vita già esistente, quella della Chiesa di Gesù Cristo. Di conseguenza non si tratta di una decisione isolata e autonoma del soggetto, ma essenzialmente di un'accettazione: il prendere parte alla decisione della comunità dei credenti. E la nostra decisione consiste nell'accettazione reciproca della decisione in essa già presente. Ciò si esplica anche nel corso di tutto il catecumenato nel legame stabile fra la comunità dei catecumeni e la comunità della Chiesa. Qui viene approfondito quanto dicevamo a proposito del carattere attivo-passivo del dialogo battesimale: il battesimo è fin dall'inizio un «essere battezzati», un essere beneficiati con il dono della fede. E la via morale che esso ci indica è sempre una guida e un sostegno. Ma da chi in effetti riceviamo questo dono? Orbene, innanzitutto dalla Chiesa. Anch'essa però non lo ha di per sé, essendo essa stessa un dono di Dio. Se la fede è un dono diretto della Chiesa, non va dimenticato che la Chiesa come tale può esistere continuamente solo come dono di Dio. Accanto all'insegnamento e alla decisione, gli esorcismi esprimono quella che è la terza, o, in realtà, la prima dimensione del catecumenato: la conversione come dono che solo il Signore può fare, anche contro il nostro arbitrio e le forze che ci rendono schiavi.

⁶ L.-M. CHAUVET, «I sacramenti dell'iniziazione cristiana», in J. GELINEAU (a cura di), *Assemblea Santa. Manuale di liturgia pastorale*, Bologna, EDB, 1990, 1990, 207-224: 208.



dente a partecipare alla mensa eucaristica; pertanto potrebbero essere opportunamente qualificati come «sacramenti di iniziazione all'eucaristia».

In questa luce, dunque, il battesimo non va semplicemente giustapposto all'eucaristia, ma va ripensato nella sua funzione di introdurre all'eucaristia, di cui costituisce il necessario «portale d'accesso». La necessità di essere battezzati per poter accedere alla mensa eucaristica è un dato costante nella tradizione cristiana: esso mette in luce il fatto che l'uomo non può entrare in relazione all'evento nel quale si dà sacramentalmente la Pasqua di Cristo, se non perché Cristo stesso gli dà di accedervi; l'uomo non può accedere all'eucaristia senza esservi iniziato mediante un atto nel quale – attraverso l'azione rituale della Chiesa – è Cristo stesso che lo introduce nella ripresentazione sacramentale della sua Pasqua. Ciò rivela che il rapporto dell'uomo all'evento della Pasqua – sacramentalmente mediato nell'eucaristia – non è possibile se non grazie ad un atto di Gesù Cristo, che, nella forza dello Spirito, una volta per sempre ed in maniera irreversibile, abilita l'uomo ad entrare in tale rapporto: questo atto è, appunto, il battesimo. È l'accoglienza operata da Cristo nella Chiesa.

L' IC e la Chiesa d'oggi

Cerchiamo ora di cogliere l'impatto tra la proposta del RICA e la realtà pastorale della Chiesa. Il nostro itinerario può essere aperto e ispirato da queste domande: di che cosa si è dotata la Chiesa italiana pubblicando il RICA?

Che cosa presuppone e che cosa propone? L'importanza di una completa e intelligente recezione del RICA è stata ricordata e autorevolmente orientata dai vescovi nella presentazione del Rito stesso: l'itinerario del RICA è presentato «con valore di forma tipica per la formazione cristiana» ed auspicano che «questo testo diventi una feconda sorgente ispiratrice di iniziative di evangelizzazione, di catechesi e di esperienze comunitarie» (RICA, Premesse CEI)⁷. La prospettiva riguarda un modo di essere e di vivere della Chiesa. Il rito ci porta attraverso la *lex orandi* alla *lex agendi*, alla ricerca di alcune condizioni minime per rendere possibile concretamente l'accoglienza negli ambiti della vita umana.

Il RICA: un itinerario per accogliere l'Iniziazione di Cristo e per essere accolti nella Comunità ecclesiale

A fronte di un contesto culturale mutato, la Chiesa italiana oggi riscopre la propria fondamentale missione evangelizzatrice e si interroga sul modo più adeguato per trasmettere la fede nella molteplicità delle culture. In questo quadro, ne deriva un forte invito: «La comunità cristiana dev'essere sempre pronta a offrire itinerari di iniziazione e di catecumenato vero e proprio»⁸, sullo sfondo di una «conversione pastorale» che la porta ad assumere sempre più i connotati di una comunità «missionaria», dedita a testimoniare e comunicare il Vangelo anche nella forma del «primo annuncio».

Indubbiamente l'Iniziazione Cristiana costituisce il momento culminante della trasmis-

⁷ *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, (1997), Premessa. «La recezione-attuazione è stata piuttosto disattesa, per diversi motivi, nelle nostre Chiese, o accolta solo parzialmente e in casi particolari».

⁸ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000* (29 giugno 2001) [= CVMC] 59.



sione del Vangelo e della comunicazione della fede, l'atto sacramentale con cui vengono generati nuovi credenti.

Il processo dell'iniziazione cristiana non può confondersi con una semplice pedagogia interiore o morale, con un fatto educativo, il cui scopo è quello di educare i valori insiti nella coscienza umana. Né può essere pensato come la trasmissione di nozioni o valori o tipi di comportamento personale e sociale-religioso, regolato da norme di condotta cristiana; non è da ritenersi infine come un convenzionale atto giuridico o anagrafico richiesto dalla situazione sociologica e culturale cristiana.

«L'iniziazione cristiana esprime il mistero e la profonda realtà che introduce l'uomo nella vita nuova»: la trasformazione del proprio essere, divenendo partecipe della natura divina in Cristo; l'impegno personale ad una scelta di fede per vivere come figlio di Dio; l'integrazione ad una comunità che lo accoglie come suo membro attraverso il battesimo; il dono dello Spirito per agire nella nuova configurazione cristiana e l'ammissione alla mensa della parola e del pane di vita. Per mezzo di questo cammino l'uomo raggiunge la sua identità cristiana, che poi dovrà sviluppare per giungere alla pienezza finale.

Possiamo ora analizzare rapidamente i diversi passaggi dell'itinerario indicato dal RICA, attraverso la chiave pedagogica della grazia, per scoprire tutta la ricchezza che si dispone per realizzare una autentica accoglienza, seguendo alcune annotazioni che ritroviamo nello stesso Rituale. Esse costituiscono il punto di partenza di ogni nostra considerazione.

⁹ *Ad Gentes* 13.

1. Un grido lanciato: il Kerigma

9. È infatti il tempo di quell'evangelizzazione che con fiducia e costanza annunzia il Dio vivo e colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo, perché i non cristiani, lasciandosi aprire il cuore dallo Spirito Santo, liberamente credano e si convertano al Signore e aderiscano sinceramente a lui che, essendo via, verità e vita, **risponde a tutte le attese del loro spirito, anzi infinitamente le supera**⁹.

Vi è anzitutto una nota di dialogicità in questo tempo, esperienza guidata dallo Spirito Santo, che conduca ad entrare personalmente nella Rivelazione divina, che si media non solo attraverso la comunità credente, ma nel cuore stesso della persona. Risuonano qui le parole della *Dei Verbum*, "Dio invisibile per il suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé".

Dal comportamento di Dio scaturiscono gli indirizzi per il comportamento della comunità credente, che descrive la sua "accoglienza" come dialogo, parola indirizzata con amore, apertura verso l'amicizia, conversazione che sa prolungarsi, invito nella familiarità, condivisione della vita.

L'accoglienza è rispetto della libertà, che esclude la pretesa di subito incorporare:

12. ... è compito delle Conferenze Episcopali prevedere, ... le modalità della prima accoglienza dei "simpatizzanti", cioè di coloro che, senza credere pienamente, tuttavia mostrano una certa propensione per la fede cristiana.

"Occorre tener presente – dicono i Vescovi Italiani - che la nostra *società* si configura



sempre di più come *multietnica* e *multireligiosa*. Ci è chiesto di compiere la missione *ad gentes* qui nelle nostre terre. Seppur con molto rispetto e attenzione per le loro tradizioni e culture, dobbiamo essere capaci di testimoniare il Vangelo anche a loro e, se piace al Signore ed essi lo desiderano, annunciare loro la parola di Dio¹⁰, in modo che li raggiunga la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti (cf. Gen 12,3)¹¹.

L'accoglienza è saper quindi entrare nel tessuto sociale, instaurare relazioni personali, avviare processi di inculturazioni positivi ed aperti, acquisire capacità di comunicazione che facilitino l'accosto alla Parola evangelica, avviare relazioni con i membri della comunità. Saranno necessari anche momenti di attesa, di verifica, ma sempre in una fraterna relazione di comunità.

11. Durante questo tempo i catechisti, i diaconi e i sacerdoti e anche i laici spieghino il Vangelo ai candidati in modo a essi adatto; si prestino loro un premuroso aiuto, perché purificando e perfezionando i loro propositi, cooperino con la grazia divina e **perché riescano più facili gli incontri dei candidati con le famiglie e comunità cristiane.**

1. La loro accoglienza, facoltativa e senza un rito particolare, manifesta la loro retta intenzione, ma non ancora la loro fede.

2. Sarà adattata alle condizioni e alle circostanze di tempo e di luogo. Ad alcuni candidati infatti si deve far conoscere specialmente la spiritualità cristiana di cui vogliono fare esperienza; per altri, il cui catecumenato viene differito per varie ragioni, sarà opportuna in primo luogo qualche azione esterna compiuta da loro o dalla comunità.

3. L'accoglienza si farà durante le riunioni della comunità locale, **offrendo un clima di amicizia e di dialogo.** Presentato da un amico, il simpatiz-

zante riceve il saluto cordiale dei presenti, è accolto dal sacerdote o da un altro membro, degno e preparato, della comunità.

2. «Che cosa domandi alla Chiesa di Dio?»

14. Grande importanza ha il "rito dell'ammissione al catecumenato" perché in tale occasione, presentandosi per la prima volta pubblicamente, i candidati manifestano alla Chiesa la loro volontà e la Chiesa, nell'esercizio della sua missione apostolica, ammette coloro che intendono diventare suoi membri. Dio largisce loro la sua *grazia*, mentre si manifesta pubblicamente il loro desiderio mediante questa celebrazione e la **Chiesa notifica la loro accoglienza** e la loro prima consacrazione.

Il rito dell'ammissione al catecumenato prevede questa domanda diretta al candidato, dopo la richiesta del suo nome (RICA 75). Risuona anche all'inizio della celebrazione del battesimo dei bambini, ma in forma indiretta, essendo rivolta ai genitori (RBB 37). Ad entrambe le domande si potrebbe rispondere: «La fede».

Tale risposta può apparire oggi meno ovvia, quasi sorprendente. Infatti, nella misura in cui la fede viene concepita come una scelta libera individuale basata sul convincimento che la persona ha maturato, la possibilità di giungere alla fede sembrerebbe tutta a carico del soggetto; alla Chiesa si potrebbe chiedere, semmai, di impartire l'insegnamento relativo a ciò che costituisce l'oggetto della fede. In realtà, questa deriva moderna della concezione della fede potrebbe essere smascherata già da questo primo dialogo rituale «non ovvio» tra il non battezzato e la Chiesa.

¹⁰ Cf. SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regula non bullata*, 16.

¹¹ Cf. CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'amore di Cristo ci sospinge*, 7: Notiziario CEI 1999, 139-142.



3. Ingresso nel catecumenato: “De domo Christi sunt”

18. Da questo momento infatti i catecumeni, che la Madre Chiesa circonda del suo affetto e delle sue cure come già suoi figli e ad essa congiunti, **appartengono alla famiglia di Cristo**: infatti ricevono dalla Chiesa il nutrimento della parola di Dio e sono sostenuti dall'aiuto della liturgia.

Se entriamo con verità nella fede della Chiesa e ne viviamo consapevolmente la pienezza dei suoi segni sacramentali, siamo educati dalla liturgia della Chiesa a fare nostri quegli atteggiamenti che sono stati descritti, sollecitati e esigiti nei confronti di molti nostri fratelli: l'accoglienza e l'annuncio.

La Chiesa, attraverso i gesti della sua manifestazione sacramentale, perché essa è sempre il Corpo di Cristo, si fa “madre” di tutti coloro che hanno cominciato ad esprimere segni di interesse per la parola del Vangelo, “li abbraccia come già suoi” (LG 2,14) ed essi potranno gioire delle cure materne che rispondono ai loro bisogni vitali.

Questa accoglienza, questa familiarità, questa apertura del cuore e della casa, è espressa dalle parole che sant'Agostino indirizzava alla sua comunità perché fosse capace di accogliere i nuovi fratelli e donare il Vangelo. Coloro che si aprono alla parola di Cristo, “segnati dalla croce di Cristo” sulla fronte, anche se non si assidono attorno alla mensa, sono della nostra famiglia, sono della “casa di Cristo”. “Non si può dire che non sono niente coloro che già appartengono alla grande casa di Cristo”, “*de domo Christi sunt*”²¹.

4. Catecumenato. Una vita a confronto

19. Il catecumenato è un periodo di tempo piuttosto lungo, in cui i candidati ricevono un'istruzione pa-

storale e sono impegnati in un'opportuna disciplina; in tal modo le disposizioni d'animo, da essi manifestate all'ingresso nel catecumenato, sono portate a maturazione. **Questo si ottiene attraverso quattro vie.**

1. Una opportuna catechesi, ... disposta per gradi e presentata integralmente, adattata all'anno liturgico e fondata sulle celebrazioni della Parola, porta i catecumeni non solo a una conveniente conoscenza dei dogmi e dei precetti, ma anche all'intima conoscenza del mistero della salvezza, di cui **considerano l'applicazione a se stessi.**

2. Prendendo a poco a poco familiarità con l'esercizio della vita cristiana, aiutati dall'esempio e dall'assistenza ... dei fedeli di tutta la comunità, “i neo-convertiti **iniziano un itinerario spirituale** in cui, trovandosi già per la fede in contatto con il mistero della Morte e della Risurrezione, passano dall'uomo vecchio all'uomo nuovo che in Cristo trova la sua perfezione. **Questo passaggio, che implica un progressivo cambiamento di mentalità e di costume, deve manifestarsi nelle sue conseguenze di ordine sociale e svilupparsi progressivamente nel tempo del catecumenato.** E poiché il Signore, in cui si ha fede, è segno di contraddizione, non di rado chi si è convertito va incontro a crisi e a distacchi, ma anche a gioie che Dio generosamente concede”.

3. Nel loro itinerario i catecumeni sono aiutati dalla Madre Chiesa mediante appositi riti liturgici per mezzo dei quali **vanno progressivamente purificandosi e sono sostenuti dalla benedizione divina ...**

4. Poiché la vita della Chiesa è apostolica, i catecumeni imparino anche a collaborare attivamente alla evangelizzazione e all'edificazione della Chiesa con la testimonianza della loro vita e con la professione della loro fede.

Il tempo del catecumenato, come più volte è stato detto, è un percorso spirituale durante il quale interagiscono diverse modalità di accompagnamento della Chiesa: la parola, la preghiera, la disciplina interiore e l'esperienza della carità. Il catecumeno fa i propri



passi a fianco dei fedeli, ove si confronta con i vissuti spirituali, ci si libera vicendevolmente dai pregiudizi che costituiscono barriere culturali e spirituali. In questa accoglienza fraterna vi è un termine di paragone, una esperienza comune: si è inseriti nella grande accoglienza che Dio ha verso di noi. Tutti i segni liturgici sono il “luogo” di questa comune esperienza.

5. L'iniziazione nel cammino della fede

La domanda che abbiamo evocato più sopra: «Che cosa chiedi alla Chiesa di Dio?», ha quindi come risposta illuminante: «La fede». Va detto però che essa rivela tutto il suo valore nel caso dell'IC degli adulti, dove ad essa segue evidentemente non l'immediata celebrazione del battesimo, ma il catecumenato¹². Il rito fa emergere che *la comunicazione della fede*, che ha il suo culmine nel momento sacramentale, *è sempre in connessione con un processo più ampio di trasmissione e ricezione del Vangelo*. La trasmissione del Vangelo e la comunicazione della fede sviluppano un nucleo centrale presente fin dall'inizio del cammino. Sia il tempo dell'evangelizzazione, sia il tempo del catecumenato e dell'elezione, sia il tempo della mistagogia, seppure in modo diverso, sviluppano sempre quest'unico nucleo.

Ogni annuncio del Vangelo mira a suscitare e ad alimentare l'atto della fede, allo stesso modo la formazione offerta al catecumeno contiene in voto il momento sacramentale, in cui si celebra efficacemente, per il soggetto venuto alla fede, quell'evento che gli è stato

annunciato e che sostiene la sua fede. Ciò significa che *la formazione catecumenale ha una forte valenza sacramentale*. Non può essere intesa come momento in cui si comunicano solo cose da sapere o norme da osservare. E d'altra parte *il momento sacramentale ha una forte valenza formativa*, quella connessa con la costituzione dell'identità credente della Chiesa. Non può ridursi a una semplice cerimonia esteriore e occasionale.

La proclamazione della Parola e l'ascolto ripresentano le condizioni originarie del sorgere della fede. È essenziale quindi tornare a essere destinatari della Parola proclamata per diventare credenti. L'uomo che crede è sempre anche un uomo convertito dalla stessa Parola in cui crede. La parola di Dio non è semplicemente *di fronte* all'uomo, ma è *nell'uomo*, e vi è in modo così efficace da spingerlo alla fede, e, quindi, a quella comunione di fede che si manifesta nella comunità celebrante. La *fede* dell'uomo è l'ultimo atto della parola di Dio; la *fede celebrata* è l'evento finale del rivelarsi di Dio. “Dio invisibile per il suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé”.

6. L'ingresso nella storia di Dio che parla attraverso la storia di tanti

22. Con il secondo grado dell'iniziazione comincia il tempo della purificazione e dell'illuminazione, destinato a una più intensa preparazione dello spirito e del cuore. In questo grado la Chiesa fa l'“elezione” o scelta e ammissione dei catecumeni, che per le

¹² Nella celebrazione del battesimo è stata introdotta prima del rito battesimale una liturgia della Parola, ulteriore testimonianza del cammino che precedeva il rito e che indica in ogni caso il contesto in cui prende significato la prassi sacramentale.



loro disposizioni sono idonei a ricevere nella vicina celebrazione i sacramenti dell'iniziazione. Si chiama "elezione" o scelta, perché **l'ammissione, fatta dalla Chiesa, si fonda sull'elezione o scelta operata da Dio**, nel cui nome la Chiesa agisce; si chiama anche "iscrizione del nome" perché i candidati, come pegno della loro fedeltà, iscrivono il loro nome nel libro degli eletti.

L'elezione o iscrizione del nome è un momento forte nel cammino del catecumenato. Già il contesto è significativo. È la prima vera esperienza d'incontro con la Chiesa locale, presente con il Vescovo, mentre sta per iniziare il grande cammino quaresimale verso la celebrazione dei misteri pasquali. Qui si coniugano due decisioni determinanti. La decisione misericordiosa di Dio che mediante la Chiesa, accoglie, sceglie, incorpora più profondamente nel "Corpo della Chiesa", attraverso la elezione al Battesimo. Unitamente si esprime la decisione umile e fiduciosa del catecumenato che iscrive il suo nome in quel "libro della vita", nel quale ci sarà un riconoscimento che giunge nell'eternità.

La Chiesa accoglie la storia di ciascuno, vede nella sua vita una nuova ricchezza per tutta la comunità, e prega perché "questi eletti, diventati figli della promessa, ottengano per grazia ciò che non hanno potuto ottenere con le loro forze".

7. Sacramenti della Iniziazione Cristiana

18. Da questo momento infatti i catecumeni, che la Madre Chiesa circonda del suo affetto e delle sue cure come già suoi figli e ad essa congiunti, **appartengono alla famiglia di Cristo**⁶: infatti ricevono dalla Chiesa il nutrimento della parola di Dio e sono sostenuti dall'aiuto della liturgia.

È questo l'evento sacramentale, desiderato, preparato, atteso e qui pienamente donato.

La parola del Rituale ne dà un preciso contesto e ne svela tutta la ricchezza di grazia.

27. Questi sacramenti cioè il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, sono l'ultimo grado, compiendo il quale gli eletti, ottenuta la remissione dei peccati, **sono aggregati al popolo di Dio, ricevono l'adozione a figli di Dio, sono introdotti dallo Spirito Santo nel tempo del pieno compimento delle promesse e anche pregustano il regno di Dio mediante il sacrificio e il banchetto eucaristico.**

8. Mistagogia

235. Perché i primi passi dei neofiti siano più sicuri, è desiderabile che in tutte le circostanze siano **aiutati premurosamente e amichevolmente** dalla comunità dei fedeli, dai loro padrini e dai pastori. Ci si occupi con impegno per **facilitare ad essi un pieno e sereno inserimento nella comunità.**

236. Durante tutto il Tempo di Pasqua, nelle Messe domenicali, **si riservino ai neofiti posti particolari tra i fedeli.** Tutti i neofiti si impegnino a partecipare alle messe con i loro padrini. Nell'omelia e, secondo l'opportunità, anche nella preghiera dei fedeli, si faccia riferimento ad essi.

238. È desiderabile che nell'anniversario del Battesimo, **i neofiti si ritrovino insieme per ringraziare Dio, per comunicarsi le esperienze spirituali e per acquistare nuove energie per il loro cammino.**

239. Per stabilire un rapporto pastorale con i nuovi membri della sua Chiesa, il Vescovo, specialmente se non ha potuto presiedere di persona ai sacramenti dell'iniziazione, faccia in **modo di incontrarsi con i neofiti** almeno una volta all'anno per quanto possibile, e di presiedere alla celebrazione dell'Eucaristia nella quale è lecita la comunione sotto le due specie.

Il cammino iniziato insieme nella comunità, l'inserimento che si è compiuto mediante i sacramenti non è pensabile che venga in-



terrotto, quasi cacciando il neofita in un anonimato ecclesiale, frutto forse di un anonimato che già si era manifestato durante il catecumenato. La mistagogia è il tempo della strutturazione delle relazioni ecclesiali e spirituali. Debbono essere consolidati i legami comunitari, si tratta di dare quotidianità alla accoglienza.

37. Dopo quest'ultimo grado, **la comunità insieme con i neofiti** prosegue il suo cammino nella meditazione del Vangelo, nella partecipazione all'Eucaristia e nell'esercizio della carità, cogliendo sempre meglio la profondità del mistero pasquale e traducendolo sempre più nella pratica della vita. Questo è l'ultimo tempo dell'iniziazione cioè il tempo della "mistagogia" dei neofiti.

39. La nuova e frequente partecipazione ai sacramenti, se da un lato chiarisce l'intelligenza delle Sacre Scritture, dall'altro **accresce la conoscenza degli uomini e l'esperienza della vita comunitaria, così che per i neofiti divengono più facili e più utili insieme i rapporti con gli altri fedeli**. Perciò il tempo della mistagogia ha una importanza grandissima e consente ai neofiti, aiutati dai padrini, **di stabilire più stretti rapporti con i fedeli** e di offrire loro una rinnovata visione della realtà e un impulso di vita nuova.

Nel contesto pastorale che vede la presenza rilevante di «ricomincianti» nella fede, è ne-

cessario sviluppare non solo una mistagogia dei riti dell'Iniziazione Cristiana, ma anche una *mistagogia della vita quotidiana*, ossia l'arte di condurre dentro il vissuto umano per scoprirne le aperture al Vangelo, gli appelli alla grazia di cui è carico, ma anche la presenza già operante dello Spirito, la qualità cristiana di cui è capace. Ciò potrebbe favorire la scoperta che l'Iniziazione Cristiana può veramente costituire la metafora viva dell'intera esistenza cristiana.

41. Il popolo di Dio, rappresentato dalla Chiesa locale, dev'essere sempre convinto e deve mostrare concretamente che l'iniziazione degli adulti è compito suo e impegno di tutti i battezzati¹⁵. Rispondendo alla sua vocazione apostolica, mostri dunque sempre la massima disponibilità a **prestare aiuto a coloro che ricercano Cristo**¹³.

L'idea e l'esperienza di iniziazione proposte dal RICA suggeriscono che la Chiesa esiste solo come realtà dinamica che si realizza nella storia. L'iniziazione introduce in una comunità di salvezza, nella Chiesa, ove si è chiamati a vivere la propria storia in conformità a Cristo. Il RICA traduce adeguatamente questa comprensione in una forma che permette l'accoglienza e l'aggregazione di nuovi cristiani alla Chiesa per via di un processo

¹³ Sono poi suggerite forme di condivisione lungo i diversi tempi del catecumenato. In particolare:

1. Durante il tempo dell'evangelizzazione e del precatecumenato ricordino i fedeli che l'apostolato della Chiesa e di tutti i suoi membri è diretto innanzitutto a manifestare al mondo con le parole e con i fatti il messaggio di Cristo e a comunicare la sua *grazia*. **Siano perciò pronti a mostrare lo spirito comunitario dei cristiani, ad accogliere i candidati nelle famiglie, a favorire incontri privati e anche in alcuni gruppi particolari della comunità.**

2. Nel giorno dell'elezione, trattandosi della crescita di tutta la comunità, si prendano cura di rendere opportunamente la loro giusta e prudente testimonianza sui catecumeni.

3. Nel tempo della mistagogia ... li circondino della loro carità e li aiutino, perché con sempre maggior gioia sentano di appartenere alla comunità dei battezzati.

4. Il padrino, scelto dal catecumenato per il suo esempio, per le sue doti e **per la sua amicizia**, delegato dalla comunità cristiana locale e approvato dal sacerdote, accompagna il candidato nel giorno dell'elezione, nella celebrazione dei sacramenti e nel tempo della mistagogia. È suo compito mostrare **con amichevole familiarità al catecumenato la pratica del Vangelo nella vita individuale e sociale**, soccorrerlo nei dubbi e nelle ansietà, rendergli testimonianza e prendersi cura dello sviluppo della sua vita battesimale.



«connaturale» ai misteri della salvezza creduti dalla fede e celebrati nei sacramenti. Così «la Chiesa aggrega a sé gli uomini per metterli in comunione con Cristo Salvatore e Signore; non li accaparra, non li isola, non li toglie dalla situazione umana, ma li accoglie perché chiedono e vengono, ri-

spondendo alla sua proposta, affinché si impegnino con essa ad annunciare e a realizzare il Regno di Dio nel mondo, li rispetta, li rinnova e li introduce nel movimento inaugurato da Cristo. Essi continuano a fare storia e a operare per una salvezza storica».¹⁴

¹⁴ R. FALSINI, *L'iniziazione e i suoi sacramenti*, Milano 1990, 49.



IL CATECUMENATO DIOCESANO, LE SUE AZIONI E COLLABORAZIONI CON ALTRI UFFICI PER UNA ACCOGLIENZA

“LA PASTORALE DEL CATECUMENATO
E L’ACCOGLIENZA VERSO I MIGRANTI”

Dott.ssa Monica Cusino - Dott.ssa Daniela Canardi
Équipe diocesana per il Catecumenato - Torino

Dott.ssa MONICA CUSINO

Il “*Servizio Diocesano per l’Iniziazione cristiana degli adulti*” di Torino, nato il 1° gennaio 1995, diventa, nel marzo 2001, “*Servizio Diocesano per il Catecumenato*” con un decreto emanato dal Cardinale Arcivescovo Severino Poletto.

Egli, considerando le due Note sull’Iniziazione cristiana degli adulti e dei ragazzi, valutando l’esperienza acquisita dal Servizio diocesano e riferendosi ai canoni 206.788.851 e 865§1 del Codice di Diritto Canonico e al n. 66 dell’introduzione al Rito dell’Iniziazione Cristiana degli Adulti, ha desiderato adeguarne l’operatività alle concrete esigenze pastorali attuali.

Concretamente il Servizio diocesano **fornisce** informazioni e propone orientamenti alle parrocchie e ad altre realtà ecclesiali come Associazioni, Movimenti, Istituti religiosi... per condurre i catecumeni ad una piena e consapevole sequela di Cristo, favorendone così l’inserimento nella Chiesa.

Programma la formazione degli accompagnatori (di adulti e ragazzi) per metterli in grado di aiutare i catecumeni ad acquisire una mentalità cristiana e a coniugare la fede con la vita quotidiana rispettando tutte le dimensioni dell’individuo e la sua maturazione umana e spirituale.

Favorisce l’inserimento di coloro che chiedono il Battesimo nell’esperienza di una par-

rocchia ricercando, in collaborazione con i parroci, una coppia di accompagnatori.

Concorda con le altre realtà ecclesiali eventuali cammini al di fuori di quelli parrocchiali.

Segue assiduamente gli accompagnatori, i parroci e, a volte, i padrini/madrine mediante incontri periodici durante il cammino di iniziazione cristiana e supplisce, attingendo ad un “parco accompagnatori jolly”, a quelle comunità cristiane che, per seri motivi, non sono in grado di accompagnare i catecumeni.

Sensibilizza i parroci e i laici dell’Arcidiocesi sulla logica dell’itinerario catecumenale senza togliere i catecumeni dall’esperienza parrocchiale, ma concordando con i parroci stessi, fin dall’inizio, un itinerario personalizzato che introduca gradualmente nella vita cristiana e parrocchiale.

Gestisce direttamente alcuni momenti di ritiro e catechesi con il gruppo dei catecumeni e **programma** le celebrazioni diocesane richieste dall’Arcivescovo.

Ultimamente **segue** anche la preparazione dei cammini di coloro che chiedono la Cresima in età adulta e di coloro che chiedono di essere ammessi alla Piena Comunione con la Chiesa Cattolica.

Il Servizio Diocesano per il Catecumenato non può essere un organismo che si regge autonomamente perché l’itinerario catecumenale, per definizione, è un’esperienza globale di vita cristiana che implica tutte le dimensioni



di essa, perciò ha bisogno che altri uffici della Curia mettano a disposizione esperti nelle varie discipline teologiche, nel dialogo ecumenico, nell'accoglienza agli stranieri, per sostenere gli accompagnatori a tenere il passo dei catecumeni e per aiutarli a risolvere gli infiniti problemi che inevitabilmente sorgono. Quindi, primariamente, collabora con l'*Ufficio Liturgico* per chiarire il senso e il significato dei riti e dei sacramenti dell'iniziazione cristiana e con l'*Ufficio Catechistico* per esplicitare i contenuti della fede. L'*Ufficio Caritas*, invece, interviene per chiarire che cos'è concretamente l'Amore cristiano e per dare indicazioni su come metterlo in pratica. Inoltre questo ufficio, con la sua rete capillare di Centri d'Ascolto, aiuta a superare la consuetudine di vedere nello straniero, anche se catecumeno, soltanto il destinatario di beni e di servizi.

L'*Ufficio Giovani* è prezioso per la programmazione e la conduzione di ESTATE RAGAZZI che coinvolge una buona percentuale di bambini e ragazzi stranieri e l'*Ufficio Migrantes* rappresenta un aiuto e un riferimento per la cura e l'attenzione agli stranieri che rappresentano la percentuale maggiore dei nostri catecumeni.

Infine, ultimamente, si sta attuando anche la collaborazione con l'*Ufficio Famiglia* per curare l'aspetto della trasmissione della fede in famiglia quando tutti i suoi membri chiedono di diventare cristiani.



Dott.ssa DANIELA CANARDI

Come è stato detto, il Servizio per il Catecumenato lavora in stretta collaborazione con la Migrantes e ogni mese è convocato un Coordinamento pastorale diocesano che riunisce i rappresentanti delle comunità etniche presenti a Torino, del Servizio diocesano per il Catecumenato, degli enti e delle associa-

zioni che si occupano del mondo dell'immigrazione, più o meno recente, dei giovani sia provenienti da altri Paesi, sia nati a Torino e che ormai rappresentano la seconda (a volte terza) generazione e sono quindi italiani per l'anagrafe, ma non sempre per la società che li circonda. Il problema più serio è che molti di questi giovani vivono non sapendo più a quale cultura e religione appartengano e le conseguenze, che questa non-appartenenza causa nelle famiglie perché non riescono più a capire i propri figli, sono a volte gravi.

Per quanto riguarda l'orientamento del nostro Servizio, si è passati in questi anni dal ritenere utile che gli immigrati cattolici si inserissero nelle parrocchie il più presto possibile, al comprendere che l'inserimento (inteso come partecipazione alla Liturgia, alla catechesi, ai sacramenti, ma anche ai servizi necessari in una comunità parrocchiale e ai momenti aggregativi), è un processo globale che richiede anni; di qui la riscoperta dell'utilità delle Cappellanie, delle comunità etniche di appartenenza e delle aggregazioni per gruppi culturali e linguistici, che lungi dall'essere dei ghetti, possono favorire l'integrazione, intesa come "sentirsi parte attiva" della società e anche della Chiesa.

Resta il fatto che dopo 10/20 anni di immigrazione massiccia, il numero di immigrati di prima e seconda generazione che frequentano le parrocchie, partecipando alle proposte parrocchiali, è molto esiguo. Su questo bisogna riflettere molto.

Significativa è la presenza di 7 stranieri negli ultimi due CPD in rappresentanza delle proprie comunità.

A Torino sono presenti 19 comunità etniche o di area culturale-linguistica (africani anglofoni e francofoni, ad es.); alcune strutturate



in Cappellanie per la rilevante presenza o perché presenti da più anni sul territorio. Le Cappellanie sono tre: una fa capo alla chiesa di s. Rocco, affidata a don Fredo Olivero, direttore della Migrantes, una è per la comunità rumena e l'altra per la comunità filippina. È notevole anche lo sforzo ecumenico verso i cristiani ortodossi, copti ed evangelici. La Diocesi ha concesso tre chiese agli ortodossi, due utilizzate per le comunità ru-

mene e per la comunità russa, e la terza ai copti egiziani.

Da una decina di anni, vi è un folto gruppo di preghiera definito "ecumenico", composto soprattutto da nigeriani di diverse confessioni cristiane che seguono un percorso di formazione e di fede. La scorsa Pasqua hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana 7 persone di questo gruppo, tra cui una ragazza italiana.

ANNO	CATECUMENI BATTEZZATI	ITALIANI	STRANIERI	PROVENIENZA
2007	71	28	43	22 ALBANIA 2 FRANCIA 4 COSTA D'AVORIO 1 MAROCCO 3 PERÙ 1 SOMALIA 1 COREA 1 EGITTO/ITALIA 1 MAROCCO/ITALIA 2 NIGERIA 2 CAMEROUN 1 MOLDAVIA 1 SLOVACCHIA
2008	52	23	28	14 ALBANIA 1 GERMANIA 2 MAROCCO/ITALIA 4 PERÙ 3 NIGERIA 1 CAMEROUN 1 COSTA D'AVORIO 1 CUBA
2009	56	29	27	10 ALBANIA 8 NIGERIA 2 PERÙ 1 CUBA 1 REP.CENTROAFRIC 1 CINA 1 SLOVACCHIA 1 MOLDAVIA 1 GIAPPONE/ITALIA 1 BRASILE



ANNO	CATECUMENI BATTEZZATI	ITALIANI	STRANIERI	PROVENIENZA
2010	54	26	28	9 ALBANIA 9 NIGERIA 2 CAMEROUN 2 PERÙ 1 EGITTO 1 CINA 1 COSTA D'AVORIO 1 VENEZUELA 1 CUBA 1 CILE

Guardando i numeri che si riferiscono agli ultimi quattro anni, notiamo subito che il numero dei catecumeni che raggiungono ogni anno, dopo il cammino previsto, il Battesimo sono dai 50 ai 70. La cifra può sembrare poco rilevante, soprattutto se si considera lo sforzo e il coinvolgimento delle persone che se ne occupano.

Bisogna tenere conto che sono molti i catecumeni, soprattutto stranieri, che abbandonano il cammino per motivi di cambio di residenza, o di difficoltà di vita, o che non hanno i requisiti previsti, ad esempio per situazioni matrimoniali non regolari e non sanabili.

Nel caso di cambio di residenza i catecumeni vengono aiutati ad inserirsi nella nuova realtà; normalmente il Servizio Diocesano, direttamente o tramite gli accompagnatori, prende contatti con la parrocchia di pertinenza perché non interrompano la formazione.

Dei battezzati, una metà abbondante sono stranieri (a parte il 2007, anno boom dell'immigrazione dall'Albania, in cui gli stranieri erano 2/3).

Gli albanesi continuano ad essere i più numerosi, seguiti dagli africani provenienti in massima parte dalla Nigeria e dalla Costa d'Avorio.

Sono rari i catecumeni peruviani, perché provengono da un paese cristiano e trovano a Torino diverse comunità ben organizzate per seguirli anche nel cammino di fede, se lo desiderano.

Stessa situazione per i rumeni: anzi non è raro che un rumeno ortodosso chieda il ricongiungimento alla Chiesa cattolica, anche se non sono assolutamente sollecitati a farlo. Anche dalla comunità filippina sono rarissimi i catecumeni, per lo stesso motivo.

Una delle difficoltà che rileviamo è quella di riuscire ad adeguare il metodo e il linguaggio dei catechisti-accompagnatori alle diverse culture per evitare il più possibile che il messaggio "non passi". In alcuni gruppi abbastanza omogenei, di solito africani, grazie all'esperienza di sacerdoti della medesima provenienza o di missionari/e che ne abbiano fatto esperienza sul posto, si utilizza il metodo di catecumenato locale, ovviamente però mantenendo il calendario diocesano, gli scambi con le parrocchie ed i momenti comuni (ritiri, ecc.).

Altro grosso scoglio è ciò che si verifica dopo la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana: il periodo della mistagogia e quello che segue. Possiamo dire che là dove le comunità si sono prese cura dei catecumeni durante il cammino, normalmente non



ci sono problemi di inserimento: l'esperienza nella comunità prosegue e addirittura ci sono stati catecumeni stranieri che poi sono diventati a loro volta accompagnatori. Questo è il nostro sogno.

Ma queste felici realtà non costituiscono la norma e nemmeno la maggioranza delle situazioni. I fedeli vanno educati all'accoglienza

soprattutto degli stranieri, resi attivi in un ruolo che non può essere lasciato solo alla buona volontà di alcuni, ma dev'essere frutto di una riflessione comunitaria e di "conversione pastorale", superando la consuetudine di vedere nello straniero, anche se catecumeno, o battezzato, soltanto il destinatario di beni e servizi.

ELENCO RELATIVO ALL'ANNO DI NASCITA DEI CATECUMENI ADULTI BATTEZZATI

2007	<i>4 nati negli anni</i>	50	
	4	60	
	28	70	
	27	80	
	3	90	
	<i>Non sono conteggiati i figli minori battezzati insieme ai genitori</i>		
2008	<i>2 nati negli anni</i>	50	
	3	60	
	19	70	
	23	80	
	5	90	
	<i>I più giovani rientrano nella fascia 7-14 anni</i>		
2009	<i>1 nato negli anni</i>	50	
	8	60	
	15	70	
	24	80	
	8	90	
	<i>I più giovani rientrano nella fascia 7-14 anni</i>		
2010	<i>2 nati negli anni</i>	50	
	17	70	
	32	80	
	4	90	
	<i>Non sono conteggiati i figli minori battezzati insieme ai genitori</i>		

Osservazioni: La fascia d'età più rappresentata è quella dei 20-30enni, anche se non manca una forte rappresentanza di persone sui 40 anni, sia per gli italiani

che per gli stranieri. Dipende dai percorsi di vita.

Ogni anno sono 3 o 4 i nuclei interi di famiglie straniere che chiedono il Battesimo.



LA SENSIBILITÀ RELIGIOSA DELLE ETNIE PRESENTI IN ITALIA (INDIA)

Don Antony George Pattaparambil, *Cappellano etnico,*
Coordinatore Nazionale Comunità Indiana

Introduzione

L'India ha avuto sempre un buon rapporto con l'antica Roma. Gli storici ci propongono una sottolineatura discretamente approssimativa sulle relazioni commerciali tra l'antico impero romano e l'India. I romani importavano, infatti, il pepe ed altre spezie. Questo rapporto continua anche oggi. Attraverso questa relazione desidero presentare una breve descrizione della sensibilità religiosa dei cattolici indiani immigrati che vivono in Italia.

Descrizione socio-religiosa in Italia

L'India è uno dei tre più grandi Paesi da cui partono i migranti. Una particolarità che voglio sottolineare è che questi, non provengono dalle zone più povere, ma da quelle più solide economicamente e culturalmente. Per esempio molti degli emigranti che si recano nei Paesi arabi provengono dal Kerala, Tamil Nadu, Andhra Pradesh e Punjab. È da notare che nel Kerala, l'emigrazione essendo molto numerosa, ha comportato una notevole riduzione della disoccupazione tanto da essere considerato l'effetto a livello comunitario più che a livello nazionale.¹

Volendo fare una classifica tra gli immigrati in Italia, possiamo sostenere che quelli indiani sono al nono posto rispetto alle altre comunità straniere. L'immigrazione degli Indiani in Italia è un fenomeno relativamente recente iniziato nei primissimi anni del 1900 ed è andato progressivamente aumentando. La maggior parte degli Indiani si sono stabiliti nelle aziende agricole del centro e nord Italia propendendo più per i lavori agricoli che per quelli industriali.

Stimare un numero preciso di Indiani presenti sul territorio italiano è molto difficile a causa della situazione irregolare di molti immigrati. In un'indagine statistica si nota che gli immigrati Indiani con regolare permesso di soggiorno in Italia, sono in continuo incremento. Il dato rilevato dalle varie statistiche nel 2009 conta 109.427 Indiani regolari residenti in Italia; a questi ne vanno aggiunti, 17.572 che hanno già presentato domanda di regolarizzazione a settembre 2008² e il 5,96% che sta avviando le pratiche. Ad oggi il numero è molto più elevato, considerando i nuovi arrivi nel territorio italiano.³ Per il momento gli Indiani regolari presenti in Italia⁴ sono più di 110.000 e per avere i dati esatti bisognerebbe aggiungere anche quelli irregolari con pratiche in corso di perfezionamento.

¹ Cfr. THE UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME, *Human Development Report 2009, Overcoming barriers: Human Mobility and Development*, New York 2009, 3.

² www.interno.it accesso novembre 2009.

³ È valutato che solo nel 2008, in Italia sono entrati 12.226 Indiani: CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione Dossier Statistico 2009 XIX Rapporto*, 80.

⁴ Nel contesto Europeo, è valutato che nel 2005 c'erano 6-15% immigrati irregolari rispetto al numero totale degli immigrati e circa l'1% rispetto alla popolazione dell'Unione Europea. Cfr. THE UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME, *Human Development Report 2009*, 27.



Situazione religiosa

La maggior parte degli immigrati indiani appartengono alle religioni: Sikh, Hindu e Cattolica. Gli Indiani cristiani in Italia sono Cattolici, Protestanti e non Cattolici. Una tradizione antichissima fa risalire le origini del Cristianesimo in India alla predicazione degli apostoli Tommaso e Bartolomeo.

La Chiesa Cattolica comprende la Chiesa Latina e 22 Chiese Orientali. In India i riti cattolici sono tre: quello Latino, Siro-Malabarese⁵ e Siro-Malankarese⁶, ognuno con caratteristiche particolari di culto, espressione spirituale e disciplina teologica. Accanto a questi sono presenti gruppi non cattolici appartenenti alla Chiesa Giacobita e a vari gruppi protestanti.

In Italia attualmente sono riconosciute solo due comunità Cattoliche Indiane⁷ con i loro Cappellani e Coordinatori Nazionali che hanno ottenuto l'incarico dalla Chiesa e sono: la comunità Siro-Malabarese e la comunità di rito latino di Kerala. Di queste ultime ne

esistono anche altre che non sono riconosciute a causa della mancanza di un Cappellano o del disinteresse dei fedeli. Tra queste vanno menzionate, in modo particolare, i Cattolici che parlano Hindi ed i Cattolici che si sono convertiti dalla religione Sikh provenienti dal Punjab e i Cattolici di lingua Tamil.

Quale ricerca verso un riferimento religioso si trova da parte di chi viene in Italia? Quali reazioni si riscontrano di fronte alla religiosità vissuta in Italia?

La maggior parte degli Indiani sono molto praticanti e vivono la religione con la stessa intensità che nel loro Paese, anche nonostante l'indifferenza religiosa di molti Italiani. Ne è prova l'esistenza di luoghi di incontro per culto e preghiera, Templi della religione hindu, "gurudwaras"⁸, diverse Associazioni⁹ religiose e culturali ed altri Centri per gli immigrati Cattolici. I Cattolici indiani frequentano sia le Parrocchie territoriali in cui vivono, sia le Chiese della loro comunità etnica.

⁵ Secondo la tradizione, la Chiesa siro-malabarese è una Chiesa Apostolica fondata da S. Tommaso l'Apostolo. La prima comunità cristiana in India si è identificata come "Cristiani di S. Tommaso". Dal diciannovesimo secolo in poi questa chiesa viene descritta come Chiesa Syro-Malabarese nei documenti della Curia Romana. Attualmente ci sono cinque arcidiocesi e 13 diocesi nel proprio territorio della Chiesa Arcivescovile e 11 diocesi al di fuori. Ci sono 3.674.115 fedeli, tra questi 7.252 sacerdoti (3.716 diocesani e 4.740 religiosi) e 36.611 religiose.

⁶ La Chiesa siro-malankarese è fondata, secondo la tradizione, sulla base della predicazione dell'apostolo Tommaso. Si è divisa dalla chiesa di Malankara Orthodox Syrian nel 1930 ed è entrata in comunione con la Chiesa Cattolica. Nel 2005 è stata elevata a Chiesa maggiore arcivescovile. Attualmente ha otto diocesi e 500.000 fedeli.

⁷ La scarsità di uno studio sufficiente sugli immigrati Cattolici indiani in Italia, ha portato a fare un'indagine condotta dall'autore stesso nel periodo giugno-agosto 2010. D'ora in poi riferiremo di questa indagine con l'abbreviazione SICMI 2010 (Survey Indian Catholic Migrants in Italy 2010).

⁸ Il tempio Sikh viene chiamato 'Gurudwara', che significa 'casa del maestro'. Gurudwara prende un ruolo molto importante nella vita degli immigrati sikh. Per loro 'Gurudwara' non è solo un luogo per il culto e la preghiera ma è la possibilità di incontrarsi tra loro e mantenersi così in contatto. Cfr. A. SPERANZA, "A casa lontano da casa". La comunità sikh nell'Agro Pontino", nella CARITAS DI ROMA in collaborazione con la CAMERA DI COMMERCIO E PROVINCIA DI ROMA, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni, Sesto Rapporto*, Edizioni IDOS, Roma 2010, 108.

⁹ Alcune loro Associazioni sono: *Associazione Lavoratori Indiani del Kerala* (ALIK) in Roma, *Associazione Indiani Keralesi nelle Marche* (AIKM), *The Indian Malayalee Cultural Association of Milan* (IMCAM), *Unione Induista Italiana* e *Unione dei Preti, Suore e Seminaristi* (IPSU).



La maggior parte (76,07%) dei Cattolici indiani si sono ben integrati con la cultura italiana eccetto un piccolo gruppo (1,21%) che non frequenta le Parrocchie sentendosi a disagio ed avvertendo una sensazione di “razzismo”. Una delle problematiche per l’integrazione degli Indiani è la diversità culturale della società italiana che si riflette anche nell’ambito religioso. Una delle cose che maggiormente lascia esterefatto un Indiano appena arrivato in Italia, è il comportamento eccessivamente disinvolto degli Italiani nell’ambito della vita privata, come ad esempio il comportamento sessuale, la mancanza di rispetto verso gli anziani e gli insegnanti

che sono in contatto con loro nella vita di tutti i giorni.

Con quali forme e segni si manifesta la loro religiosità?

Una forte maggioranza di Cattolici indiani frequenta regolarmente sia la Messa domenicale che quella dei giorni festivi presso le Chiese italiane (25%) o presso le Chiese per gli immigrati (74,57%).

Quanto sopradetto è meglio specificato con le tabelle sotto indicate:

Oltre a frequentare la loro comunità, i Cattolici indiani dimostrano la loro religiosità at-

Tabella 1 PARTECIPAZIONE DEGLI IMMIGRATI CATTOLICI INDIANI NELLE CHIESE ITALIANE¹⁰

Coloro che frequentano le Chiese italiane durante la celebrazione domenicale e nei giorni festivi	25%
---	-----

I motivi della frequenza presso le Chiese locali italiane

Coloro a cui piace di più la messa in lingua italiana	11,11%
Non c'è una chiesa etnica vicina alla propria residenza	63,89%
Lontananza della chiesa etnica del gruppo	25%

Diversi modi di partecipazione nella Chiesa italiana

Coro	0%
Catechismo	2,78%
Consiglio parrocchiale	0%
Volontariato	7,07%

Tabella 2 IMMIGRATI CATTOLICI INDIANI E LE LORO CHIESE IN ITALIA¹¹

Coloro che frequentano la Chiesa della loro comunità etnica nei giorni festivi e domenicali	74,57%
---	--------

I motivi per la frequenza della loro comunità etnica

Coloro a cui piace partecipare alla messa nella lingua madre	83,75%
Per incontrare tanti altri connazionali	5,98%
La difficoltà nella comprensione della lingua italiana	6,84%

¹⁰ SICMI 2010

¹¹ Ibid.



traverso una viva presenza nella Parrocchia, celebrando la loro festa tradizionale come ad esempio quella di San Tommaso Ap. (Comunità Siro-Malabarese), di San Francesco Saverio (Rito Latino del Kerala) ed altre feste nazionali come l'*Onam*. Inoltre organizzano pellegrinaggi verso vari Santuari tra cui quelli del Divino Amore, Lourdes, ecc.

È molto consistente anche la partecipazione nella sfera catechetica presso le Chiese italiane. Una minoranza degli studenti indiani (2,78%)¹² partecipa regolarmente alla Santa Messa, al Catechismo ed alla formazione religiosa accompagnati dai genitori. In questo contesto non possiamo ignorare però la viva presenza e la partecipazione di *Jesus Youth*¹³, movimento portato avanti da un gruppo di giovani immigrati indiani. Tra questi ultimi che partecipano attivamente nella chiesa italiana, ci sono tanti studenti universitari, la maggior parte dei quali sacerdoti, suore, seminaristi e studenti che frequentano scuole di istruzione superiore e corsi infermieristici. Va ricordata inoltre la grande disponibilità delle donne consacrate coinvolte nei servizi liturgici e di catechesi nelle Parrocchie italiane.

Come è accolta l'etica Cristiana a livello personale?

Pur essendo vero che gli Indiani vengono in Italia per motivi economici è altrettanto vero che la maggioranza di loro conserva la fede che hanno ricevuto dai loro antenati. Da una ricerca svolta dall'autore risulta che solo lo 0,43% degli Indiani non partecipa alla Santa Messa domenicale e a quella dei giorni festivi, mentre tutti gli altri sono pre-

senti con assiduità ai riti spirituali, quali la celebrazione dei Sacramenti ed altre pie devozioni, (ad esempio quasi ogni giorno della settimana se ne possono vedere tanti che percorrono la Scala Santa di Roma).

Conclusione

In Italia la comunità degli immigrati Cattolici indiani è stata riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa che si prodiga al massimo per farli integrare, per aiutarli e sostenerli nella fede. La *Fondazione Migrantes* ed i vari Uffici pastorali per la cura degli immigrati, offrono un prezioso aiuto per creare un ambiente molto attivo per l'integrazione con le altre Comunità ecclesiali. Purtroppo al di là di questi organi ufficiali della Chiesa, per la comunità indiana è difficile essere accettata da altri membri; ci sono alcuni Parroci (fortunatamente pochi) che considerano gli immigrati "stranieri fastidiosi" e di conseguenza li emarginano. Le chiese per i migranti cattolici, nell'ambito della visione ed insegnamento della Chiesa, sono istituzioni temporanee che accolgono i migranti appena arrivati e poi mano a mano li aiuta ad inserirli pienamente nelle parrocchie territoriali. Tutti coloro che hanno assunto incarico degli immigrati dovrebbero aiutare tutti i migranti, affinché si possa vivere come "un cuor solo e un'anima sola" unitamente alle parrocchie italiane. Quanto però le chiese per i migranti cattolici in Italia vogliano raggiungere questo obiettivo è difficile da comprendere e ciò comporta un'ampia discussione!

¹² Ibid.

¹³ È un movimento missionario al servizio della Chiesa. L'inizio del movimento è avvenuto nel Kerala (India) negli anni '80. Gradualmente questo movimento è stato diffuso in varie zone dell'India. Oggi *Jesus Youth* è stato esteso attraverso una rete di servizi in quasi 22 Paesi del mondo. Per approfondire è possibile visitare il sito: <http://www.jesusyouth.org/>



LA SENSIBILITÀ RELIGIOSA DELL'ETNIA ALBANESE PRESENTE IN ITALIA

Don Pasquale Ferraro, *Cappellano etnico, Coordinatore Nazionale Comunità Albanese*

Breve *excursus* sul retroscena religioso dell'etnia albanese

L'interesse religioso degli immigrati albanesi necessita di uno studio particolare perché sottopone alla nostra attenzione diversi elementi utili ad un lavoro pastorale dove l'annuncio cristiano deve tener conto delle tradizioni religiose di questo popolo e del recente retroscena storico e culturale.

È infatti noto che l'Albania sia terra evangelizzata da S. Paolo e che abbia avuto un fiorente sviluppo anche sotto diverse dominazioni di cultura e religione diversa che hanno tentato di offuscare il volto cristiano di questo popolo, ma è altrettanto noto che gli ultimi cinquant'anni di comunismo hanno, con brutale forza, tentato di cancellare nelle nuove generazioni ogni riferimento al soprannaturale.

Volendo, quindi, fare un breve *excursus* storico sulla religione in Albania, per poter meglio comprendere la sensibilità religiosa di questa etnia, si rileva che gli antichi hanno sempre affermato che quello albanese era un popolo più guerriero che religioso e che la vera religione degli albanesi era nella fierezza, nella lealtà della parola data, nel senso dell'onore, nell'attaccamento alle tradizioni, insomma era una religione del carattere e del temperamento. Sul fenomeno, poi, del nazionalismo le religioni albanesi non incontravano solo un rilevante fenomeno culturale e sociale con cui misurarsi, bensì una vera e propria religione alternativa e una fede concorrente. Si trattava per l'ap-

punto della "divinizzazione" dell'identità albanese, acuito dalle continue aggressioni e minacce subite da parte dei popoli limitrofi. Nel corso del regime comunista viene condotta una costante lotta contro le religioni, che tocca l'apice nel 1967 e negli anni successivi, con il divieto di qualsiasi pratica religiosa. Al tramonto del regime la società albanese è ampiamente secolarizzata. L'educazione all'ateismo ha inciso nella società, creando generazioni lontane non solo dalla pratica ma anche dalla sensibilità e conoscenza religiosa. Tuttavia nelle famiglie si è conservata la memoria dell'appartenenza religiosa che c'era prima del 1967 o prima del 1945. L'ignoranza in tema di religione è profonda e diffusa in tutti gli strati sociali. Eliminato il clero o fisicamente impedito da ogni attività, soltanto gli anziani hanno trasmesso qualche conoscenza religiosa nelle famiglie, spesso non più della memoria di un Dio e del significato di qualche nome cristiano o islamico.

Delicatezza e pazienza devono pertanto essere alla base del lavoro per un veloce recupero degli elementi spirituali e del loro essere persone e famiglie inserite in rapporto con la nostra cultura religiosa.

L'interculturalità è quindi la parola chiave che deve accompagnare gli operatori pastorali, le comunità parrocchiali e diocesane e le iniziative interdiocesane dove il percorso di accoglienza dovrà tener conto della cultura, lingua e tradizioni religiose, di abitudini e necessità materiali e del confuso concetto imperante che il progresso è corsa al denaro.



Negli operatori pastorali incontrati nelle visite alle diocesi queste osservazioni sono in genere attuate, anzi in molte realtà si nota anche che le comunità albanesi sono state rese discretamente autonome, capaci di dare seriamente il loro esempio di vita cristiana arricchendo le comunità italiane di freschezza e forza di fede.

Riflessioni su alcuni aspetti di vita pastorale

La pastorale a favore dell'etnia albanese non in tutte le diocesi segue lo stesso schema. In alcune è attenta e puntuale, in altre è più affidata alla disponibilità di una o più persone senza coinvolgere la comunità nella sua interezza.

Un confronto di strategie pastorali tra parrocchie, diocesi potrebbe sicuramente favorire il lavoro dell'ufficio diocesano della Migrantes, nonché il lavoro del Coordinatore che spesso non riesce a rendere visibile con la sua persona il complesso sistema dell'attenzione al migrante.

A mio avviso nei centri missionari diocesani non è raro constatare che il lavoro di accoglienza e programmazione catechetica sia affidata ad un sacerdote senza un gruppo di collaboratori.

Sembra più volte che nel rapporto 'italiano-straniero' non ci sia una vera consapevolezza e attenzione circa la presenza di migranti non cristiani e che quindi vada recuperata la necessità di una testimonianza più autentica che possa superare il pregiudizio ed aprire all'annuncio. Non in tutte le città si fa un lavoro di sensibilizzazione verso lo straniero, anzi a volte si trovano comunità dove gli albanesi sono etichettati come persone miscredenti o semplicemente musulmane, o comunque di troppo.

Le difficoltà incontrate sono spesso dovute alla necessità di avere un sacerdote che periodicamente faccia catechesi e celebrazioni in lingua albanese. Come ho già detto all'incontro tenutosi alla sede Migrantes con i vescovi della Conferenza episcopale albanese nel maggio 2008, in occasione della loro *visita ad limina* con il Santo Padre, sono sicuro che gli obiettivi da noi prefissati potranno realizzarsi soltanto se l'episcopato albanese nell'inviare in Italia i giovani sacerdoti per completare i loro studi li impegneranno a curare anche le molteplici comunità che si sono formate e che sentono ormai l'esigenza di una pastorale legata ad uno stile proprio. È necessario, quindi, prima di tutto che i vescovi albanesi prendano sempre più coscienza che il gran numero di comunità richiede una pastorale più articolata, che necessita di sacerdoti missionari che provengano dalla stessa Albania e rendano un servizio adatto a ricucire quei legami che a nessun altro possono essere affidati.

Molto sentita è la necessità di avere dei testi in lingua che possano essere spiegazione dottrinale e legame con le proprie tradizioni religiose, che sappiano, cioè, valorizzare l'uomo davanti a Dio nella propria lingua.

Sussidi pastorali per le comunità cattoliche albanesi in Italia.

La Migrantes ha voluto affidare al coordinamento albanese come primo sussidio la *Bibbia*. Si è potuto mettere a disposizione delle comunità albanesi e di singoli che ne facessero richiesta un elegante volume, in numero di 5000 copie, contenente i quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli, i Proverbi e i Salmi. Questo perché ci è parso fondamentale aiutare coloro che si accostano alla fede



a prendere familiarità direttamente con la Parola di Dio. L'ideale che ci siamo prefissato è quello di disporre di una versione bilingue della Bibbia, in modo da poter favorire il contatto sia in albanese che in italiano e il confronto fra i due modi espressivi, dato che i lettori appartengono a due lingue e due culture, una delle quali guarda al passato, l'altra al futuro, ambedue s'incontrano nel presente della loro vita cristiana". Oggi, anche se in parte, possiamo dire che non è più un ideale perché, grazie ad un sussidio della Caritas Italiana, è stato pubblicato dalla *Società Biblica* un'edizione diglotta (albanese-italiano) del Vangelo secondo Giovanni. Questo bilinguismo, invece, si è riusciti a realizzarlo già da qualche anno per la catechesi, grazie al volumetto tascabile: "Spiegazione facile della dottrina cristiana".

L'utilità di questo catechismo sta soprattutto:

- nel concentrare in frasi semplici e facilmente memorizzabili l'essenziale della dottrina cristiana;
- nel confronto fra le due lingue grazie al quale si fa più sicura l'assimilazione corretta del messaggio, nonché la sua trasmissione in un ambiente connotato da doppia lingua e cultura;
- nel facilitare il lavoro dei catechisti che talvolta sono italiani, talvolta sono albanesi e degli stessi catechizzanti che possono avere frequenti occasioni di portare il discorso su materie religiose con altri connazionali, con parenti e con i loro stessi figli;
- nel garantire la conservazione del patrimonio religioso acquisito, una volta che tornassero in patria, dove la lingua abituale non sarà più quella italiana".

Il terzo sussidio consiste in una raccolta di circa 186 canti religiosi e liturgici, in mag-

gioranza in lingua albanese, necessari per animare e rendere partecipate le celebrazioni. Anche questo tipo di strumento non è recepitibile sul mercato; nella stessa Albania, come si sa, il più delle volte circolano fogli volanti e piccoli fascicoli, non una collezione decorosa, razionale e ben selezionata.

Questo sussidio, che è costato una lunga e paziente fatica, completa così una trilogia che è stato per tutti un grande gesto da parte della Chiesa italiana che incoraggia e mantiene vivo il senso di appartenenza etnica e dà concretezza all'espressione che "Nella Chiesa di Cristo nessuno è straniero".

L'integrazione ecclesiale degli immigrati albanesi in Italia

Gli albanesi immigrati in Italia, che io visito per un coordinamento nella pastorale, vivono i disagi di una realtà non sempre disposta all'accoglienza.

Moltissimi albanesi hanno comunque avuto la gioia di trovare nel loro cammino persone che "*sognano ad occhi aperti*" come diceva appunto don Tonino Bello ed hanno accolto nelle loro realtà parrocchiali l'uomo emigrato da veri samaritani indicando a tutti con la loro testimonianza la via a Cristo.

Quest'accoglienza, nonché i sussidi pubblicati, che ci sono stati di grande aiuto per il lavoro pastorale svolto, hanno fatto sì che molti albanesi riscoprissero qui in Italia le loro radici cristiane. L'etnia albanese, infatti, tra tutte le etnie presenti in Italia è quella che vanta un maggior numero di richieste per la preparazione al cammino di iniziazione alla fede; da statistiche nazionali si può constatare che in questi ultimi anni circa due terzi dei sacramenti dell'iniziazione cristiana sono stati somministrati agli albanesi adulti. E in questa dimensione religiosa si



manifesta vivo negli albanesi anche il desiderio di riscoprire la loro vera autenticità, annullata violentemente durante i 50 anni di regime comunista, intesa come volontà di recuperare la propria identità sia culturale che religiosa, di manifestare e far riconoscere la propria dignità umana, le risorse culturali e civili e la capacità di inserimento positivo nella nostra società, come cittadini tra i cittadini nella piena legalità.

L'inserimento dell'emigrato nelle realtà ecclesiali italiane e il mantenimento del suo specifico caratterizzante è stato particolarmente curato con una sensibilità pastorale che è andata sempre più affinandosi, proprio perché nel mio cammino di ricerca ho incontrato dei veri pionieri di carità che hanno lavorato in questa direzione. Ascoltare ed Agire nella semplicità del quotidiano sono stati e sono tuttora i verbi coniugati dall'amore per gli albanesi di qualche anziano sacerdote che si è fatto coinquilino con più di un centinaio di giovani, accolti nella sua canonica, aiutati in ogni modo, consigliati e ospitati per lunghi periodi. Mirabili esempi questi tra tanti che hanno segnato la vita degli amici albanesi, perché hanno fatto gustare la gioia dell'accoglienza della nostra gente verso coloro che si sono affacciati per iniziare una nuova vita lontani da casa e fra mille difficoltà di diversa natura.

L'inserimento nella comunità ecclesiale, il fare comunione per l'immigrato albanese ha aiutato anche a superare quel senso di sfiducia nell'altro, che in Albania aveva causato il sistema politico totalitario. Gli animi, sconvolti dalla paura, erano spronati all'individualismo come unica speranza di vita per evitare malintesi e pregiudizi sulla propria persona, soprattutto se appartenenti ad una conclamata famiglia con una tradi-

zione cristiana. Ricevere i sacramenti per i nostri immigrati è perciò da inquadrare in una cornice più ampia di rinascita in tanti sensi, che gli operatori pastorali e soprattutto i responsabili diocesani per il catecumenato non possono non tener conto proponendo dinamiche pastorali che abbiano al centro l'uomo emigrato con il suo particolare e specifico retroscena storico, l'inserimento nel nuovo tessuto sociale con il quale non è sempre facile confrontarsi e nello stesso tempo la valorizzazione delle tradizioni culturali del paese di origine, che non può e non deve scomparire, perché fa parte della propria identità. Quando queste attenzioni non mancano nei confronti degli immigrati e il senso cristiano dell'amore diviene il progetto di vita della comunità, sicuramente la testimonianza sarà senza barriere, fuori da schemi burocratici precostituiti che più volte, da come constatato con dispiacere nel mio lavoro pastorale di coordinamento nazionale, determinano l'allontanamento dei catecumeni più che coinvolgerli all'interno delle comunità.

In particolare, per quanto riguarda l'inserimento ecclesiale dell'etnia albanese, le novità riguardano innanzitutto il regolare servizio liturgico in lingua albanese, a cui prendono parte gruppi di giovani e nuove famiglie da poco costituite, tanto che ormai si aggiornano con regolarità i registri per i sacramenti dell'iniziazione cristiana e dei matrimoni; l'annuale pellegrinaggio nazionale alla Madonna del Buon Consiglio a Genazzano (RM), come quello regionale del Piemonte a Castiglione Tinella (CN) sono degli eventi a cui partecipano centinaia di albanesi e diventano così un'occasione di incontro per pregare e far festa tra parenti e conoscenti che vivono in più parti d'Italia e tra coloro che provengono dalla stessa Albania.



In conclusione oggi possiamo dire di poter seguire da vicino la famiglia albanese che si forma e si amplia, nonché si radica nel tessuto sociale di accoglienza. I dati statistici di questa prima considerazione ci invitano a riflettere, però, su un più radicale ed importante aspetto pastorale che, all'inizio del nostro lavoro di circa nove anni fa, ci aveva molto preoccupati, ossia, la possibilità di un effettivo riempimento del vuoto culturale-religioso che il regime ferreo comunista aveva loro sottratto. L'appartenenza religiosa dichiarata all'inizio dai singoli, solo perché ad essa vi aveva fatto parte un lontano familiare, oggi è dichiarata come propria, perché in seno alle nuove comunità sorte in Italia, si è fatta una scelta matura, scaturita e sostenuta da regolari corsi di catechesi e da proposte concrete di vita di fede. In quasi tutte le comunità di immigrati albanesi presenti in Italia, la notte di Pasqua, per la ce-

lebrazione dei battesimi di adulti, è resa ancor più gioiosa e ricca dell'elemento cristiano della speranza, che deve sempre accompagnare ogni credente e ancor più l'immigrato ad essere sempre pronto a confrontarsi e a far valere la propria identità culturale. Spesso si è discusso sull'identità culturale in terra straniera, sulle difficoltà incontrate nel dichiararsi albanesi, perché immotivati pregiudizi avevano confuso e reso difficile il loro inserimento anche in posti di lavoro. Questi pregiudizi oggi sono per lo più superati per l'etnia albanese e in molti casi tramutati in lodi nei loro confronti, tanto che in più realtà sono elogiati e ben voluti. Orgoglio e speranza, dunque, coniugano il verbo integrare, tanto da renderlo portatore di nuova linfa vitale nella Chiesa italiana che, nella testimonianza del Cristo risorto, è sempre pronta ad aprire le porte ed accogliere lo straniero come fratello.



LA SENSIBILITÀ RELIGIOSA DEGLI AFRICANI IMMIGRATI IN ITALIA

Don Denis Kibangu Malonda, *Cappellano etnico,*
Coordinatore Nazionale Comunità Africana Francofona

Dopo più di un secolo dalla sua seconda Evangelizzazione, il cammino di Cristo nei popoli africani è una realtà visibile agli occhi di tutta la Chiesa e non può nascondersi una certa soddisfazione per tutti. Basta pensare in ultimo al bilancio che esso ha portato al primo Sinodo speciale dei Vescovi per l'Africa nel 1994 e l'ulteriore evoluzione coronata dall'ultimo Sinodo dello scorso ottobre 2009.

L'Africa può essere guardata come Chiesa e non solo più come il mendicante Lazzaro. Oggi è chiaro che essa come popolo, cultura e Chiesa cerca di offrire tanta umanità che si fa sempre più carente qua e là. Tuttavia, il cammino è sempre più arduo in vista della missione e la salita sempre più ripida per l'evangelizzazione. In effetti, più si va avanti più emergono sfide profondamente radicate nell'anima della cultura e il missionario non può fermarsi e non può risparmiarsi nell'affrontare tutte le realtà che il cristianesimo incontra e con cui si scontra nel dialogo con le culture. Ma quello che ancora di più rende preoccupante la situazione dell'Africa e degli africani è proprio tutto il peso della situazione geopolitica e socioeconomica, la quale incide in modo determinante su tutto il contesto religioso di questi popoli.

Di questo contesto geopolitico e socioeconomico è anche effetto la quasi totale presenza degli africani in Italia. Non potendo fare un discorso esaustivo sul tema, presenteremo la sensibilità religiosa degli africani in Italia considerando sempre questi tre aspetti: il contesto della partenza, l'esperienza prodotta in Italia e il riflesso di ritorno sull'Africa.

1. La presenza degli Africani in Italia

Il contesto sociale ed economico dell'Africa, come situazione proibitiva di piena realizzazione per la sua giovane popolazione, è ben conosciuto ed è continuamente presente agli occhi di questa nostra società globalizzata. I media ne riportano continuamente varie espressioni nelle cronache. Questo fa dell'Africa un continente di interminabili migrazioni interne ed esterne. La meta più raggiungibile in questo processo migratorio è l'Europa, in cui l'Italia rappresenta uno dei più facili obiettivi, data la sua posizione geografica.

Benché non figuri tra le destinazioni più ambite della migrazione africana all'estero, l'Italia conta un numero molto significativo di africani come immigrati, in ricerca di migliori opportunità socio economiche. Infatti degli oltre tre milioni di immigrati presenti sul territorio nazionale, poco meno di un quarto provengono dall'Africa, considerando che buona parte di quelli che si trovano nei paesi nord europei hanno transitato per l'Italia. Nel 2008, gli africani erano il 22,4% dei residenti stranieri in Italia, seconda nella consistenza numerica, dopo gli Est Europei giunti in modo massivo solo in quest'ultimo decennio.

La maggiore presenza degli africani sul territorio italiano è nel nord e in Sicilia. Nel Nord, per le opportunità lavorative migliori, vivono il 72% degli africani. In Lombardia il 29%, in Emilia Romagna il 14%, in Veneto il 12,3% e in Piemonte il 10%. Il grande



numero significativo in Sicilia è piuttosto dovuto alla sua posizione geografica. Quanto alla provenienza, quasi il 70% degli africani immigrati in Italia sono dell'Africa settentrionale. I marocchini sono in testa con il 46,3%. In seconda posizione gli africani provengono dall'Africa occidentale: da Senegal 68.000, Nigeria 45.000 e Ghana 42.000. Poi alcune altre collettività consistenti con oltre 10.000 immigrati sono arrivate da Costa d'Avorio con 19.000, Burkina Faso 10.493. Tutte le altre collettività presenti in Italia hanno una consistenza piuttosto contenuta.

2. Situazione religiosa

Il quadro presentato sopra ci mostra con evidenza che la maggioranza della popolazione africana immigrata in Italia è di religione musulmana. Infatti le 4 collettività più numerose sono di nazioni islamiche e rappresentano il 74,1% degli africani in Italia. Il resto è in buona proporzione di religione cristiana. Ma una parte importante di provenienza dall'Africa occidentale è di religione musulmana oppure di religione tradizionale africana. Molti africani dei paesi con un numero significativo di cristiani vivono come cristiani senza aver ricevuto il battesimo, senza parlare di tutti quelli che frequentano gruppi di preghiere di matrice protestante che non sono riconducibili a nessuna delle confessioni cristiane.

In tutti i casi negli africani non islamici sussiste un comune sentire religioso. Tutta la cultura africana infatti è centrata sulla religione. E le religioni tradizionali africane, che hanno uno sfondo comune quanto alla visione della vita, caratterizzano profondamente la religiosità degli africani anche quando sono cristiani.

Anche quelli cattolici, se non sono stati tra

i più radicati nelle comunità di fede cristiana in patria, non si riconoscono facilmente nelle comunità ecclesiali una volta giunti in Italia. Da qui una tendenza ad isolarsi o a ghetizzarsi. Un'altra difficoltà alla vita religiosa degli africani è la fredda accoglienza che si incontra nelle comunità ecclesiali. Dove infatti c'è senso di accoglienza verso l'altro si tende più facilmente a fare quello sforzo di adattamento alla nuova situazione religiosa.

Ma in realtà il vero problema per l'area della fede cristiana che l'africano deve affrontare qui, a prescindere del radicamento della sua fede, proviene dal contesto culturale. Nella sua cultura l'africano sente e vive la fede con espressioni forti che tracciano una continuità con la cultura tradizionale che è essenzialmente religiosa. Inutile ricordare qui tutto il cammino travagliato dell'inculturazione della fede di cui l'Africa si è fatta pioniere nei tempi moderni. Voglio rilevare solo alcuni aspetti.

2.1 Il senso di comunità

Il problema in cui s'imbatte un'anima africana quando arriva in ambienti europei è non solo il freddo climatico ma quello del calore umano. Manca il contatto spontaneo e la percezione di una comunità. Sembra che gli individui vivano ciascuno per conto proprio e ciò urta la sensibilità religiosa dell'africano. Il senso religioso africano nasce dalla fede in Dio unico creatore e Padre di tutti. Questa fede si manifesta prima di tutto nel senso del vivere insieme, in comune. Per cui la comunità è essenziale e viene anche prima degli individui.

Il mondo è quindi visto come una grande famiglia che parte da Dio, di cui la comunità è espressione. Questo a causa dell'identificazione dell'africano con la propria famiglia,



centro di ogni relazione umana, non solo tra i vivi ma anche con i defunti. Si conosce bene il ruolo esistenziale che l'africano attribuisce ai suoi antenati. Il più grande valore etico in questo contesto è la preservazione dell'unità della famiglia. Così, la prima cosa che si cerca in ogni appartenenza religiosa è quella di ritrovare questo senso di comunità, in quanto famiglia allargata unita.

2.2 Una fede gioiosa

Il modo proprio di esprimere la sua fede per l'africano è la gioia. Una gioia che si rende così visibile e contagiosa da creare un clima che trasporta l'uomo dalla terra al cielo, alle sfere divine. Questo è visibile e comune in tutto il contesto della religiosità africana. Questo costituisce anche il primo riferimento religioso che cerca l'africano immigrato. Questa religiosità è sempre stata per l'africano fonte di consolazione della sua vita tanto martoriata lungo i secoli. La fede cristiana in terra africana si è dunque fortemente impregnata di quest'elemento culturale di base. Di questo è testimone il Papa stesso quando parla della sua esperienza dell'Africa. *"In Africa, dice Benedetto XVI ai giornalisti, vado con grande gioia: io amo l'Africa, ho tanti amici africani già dai tempi in cui ero professore fino a tutt'oggi; amo la gioia della fede, questa gioiosa fede che si trova in Africa. Voi sapete che il mandato del Signore per il successore di Pietro è "confermare i fratelli nella fede": io cerco di farlo. Ma sono sicuro che tornerò io stesso confermato dai fratelli, contagiato – per così dire – dalla loro gioiosa fede."*¹

In effetti, non si può concepire un momento di incontro di fede per gli africani che non sia una festa e una grande esplosione di

gioia. La gioia è come una forma di comunione spirituale che accomuna l'uomo a Dio e ai suoi antenati, i quali danno fondamento allo stare insieme dei vivi.

3. Le comunità etniche africane come riferimento

Mentre le comunità etniche sono ordinariamente raggruppate per nazionalità, gli africani sono raggruppati in comunità linguistica, riuniti attorno ad una comune matrice culturale. Questo tipo di riferimento che ritroviamo già nel contesto musulmano, si ritrova anche nell'ambito dei gruppi non islamici degli africani. Pochi sono i gruppi che hanno tendenza a chiudersi al proprio interno, rispetto agli altri africani, se non con l'ulteriore elemento distintivo ereditato dal tempo della colonizzazione: la lingua francese, inglese o portoghese.

Questo ultimo criterio è rilevante per la comunicazione all'interno delle comunità africane poiché anche al livello delle proprie nazioni costituisce il fattore di unità nella diversità degli idiomi ed etnie tradizionali. Così anche nella pastorale, la Chiesa italiana ha scelto di operare a favore dei migranti africani considerando questa realtà culturale. Ci sono due coordinatori etnici, uno per gli africani di lingua inglese e uno per quelli di lingua francese. Ci sono circa 80 comunità etniche costituite per gli africani nelle varie diocesi italiane. Questa rete pastorale è abbastanza recente e sta ancora in piena fase della propria composizione. Ci sono purtroppo tante diocesi che non hanno ancora promosso una realtà del genere oppure che non la ritengono necessaria sebbene ce ne sarebbe bisogno. Ci sono delle diocesi che sono

¹ Intervista concessa dal Santo Padre Benedetto XVI ai giornalisti durante il volo verso l'Africa.



addirittura contrarie a una tale impostazione pastorale. Normalmente, le comunità sono erette canonicamente in cappellanie con un sacerdote (cappellano), ma nel caso nostro sono poche quelle erette canonicamente.

Tuttavia, già oggi si sente che queste comunità etniche assumono sempre di più il ruolo di un riferimento culturale e religioso per i cattolici in primo luogo, ma anche per tutti gli africani non cattolici. In effetti, dove la comunità raggiunge il dinamismo di una autentica comunità africana, cresce la partecipazione ma aumentano anche le richieste dei Sacramenti per chi non ha completato l'iniziazione cristiana, per coppie che non hanno ancora il matrimonio religioso e anche per chi chiede di diventare cristiano.

Senza dubbio, bisogna considerare questa realtà come congiunta a quella dei tanti africani pienamente integrati nelle comunità parrocchiali. Entrambi le soluzioni pastorali sono complementari e non in contrapposizione, in quanto sono espressione dell'accoglienza degli africani nella Chiesa italiana e quindi segno profetico del convivio delle culture nell'unica Chiesa di Cristo.

Il dovere di sostenere e suscitare le comunità etniche viene dal fatto che esse sono indispensabili per avvicinare alla Chiesa la maggior parte degli africani, i non cristiani ma anche e soprattutto quelli cattolici che non possono facilmente trovare una piena realizzazione ecclesiale nelle comunità ordinarie alla prima accoglienza. L'esperienza rivela che una volta scoraggiati dal primo impatto con le comunità locali spesso essi si perdono per sempre, o comunque ci vorrà molto per riprenderli. Non ci vuole molto per capire che il grande successo del proselitismo delle sette verso gli immigrati in genere e gli africani in particolare trova la sua radice in que-

sto vuoto pastorale. Generalmente le sette sono proliferare e rigogliose di fedeli africani nelle diocesi dove manca la comunità etnica per gli africani. Mentre in questi anni stiamo assistendo nelle nostre comunità africane al rientro di tanti cattolici che si sono rifugiati nelle sette. Inoltre, nella maggior parte delle comunità c'è la presenza di qualche catecumeno. L'espressione religiosa dell'africano non è un semplice folklore ma è un profondo sentire la presenza di Dio che agisce nella propria vita.

4. Difficoltà culturali con il Cristianesimo

Ci vuole un trattato intero per illustrare le divergenze tra l'insegnamento cristiano e la cultura africana. Mi limito perciò ad accennare alcuni punti che possono essere rilevanti nel contesto del catecumenato:

- **La poligamia:** è una realtà così radicata nella cultura che solo per l'accoglienza della fede cristiana in modo autentico può perdere la sua ragione di essere agli occhi dell'africano. Questo fa sì che il catecumeno, se non viene debitamente formato e informato, potrebbe non percepire la motivazione di fede che contiene questa rinuncia e può pensare ad una semplice differenza culturale.
- **La pratica dei feticci:** è frutto della visione animista della religione tradizionale africana in cui Dio è buono ma non interviene direttamente nel rapporto dell'uomo con gli spiriti. Questi spiriti possono nuocere agli uomini anche per richiesta dei terzi. Questa visione del mondo è così radicata nell'africano che non raramente prevale anche sulla fede cristiana. Non è difficile trovare un cristiano anche molto



- praticante che ci crede o peggio ancora che ci ricorre.
- La credenza agli stregoni: anche essa è espressione della visione di un mondo in cui spiriti possono allearsi con gli uomini per il bene o per il male. Lo stregone è un uomo che ha rapporti diretti con gli spiriti e può fare agire sia per bene o fare male ad altre persone. Spesso l'africano può sentirsi prigioniero di queste potenze e, anche se diventato cristiano, potrebbe non essere arrivato fino alla consapevolezza della liberazione di Cristo, il quale ha vinto il mondo, il male e il peccato. Per cui non ci può più essere spazio per qualunque forza del male.
 - Varie superstizioni influenzano fortemente l'uomo africano, fortemente legato alla natura, alla tribù e all'ordine gerarchico di potenze a cui è soggetto. Per esempio, la sacralità del legame familiare fa temere la maledizione di zii e zie, al punto che si può facilmente essere schiavo di una semplice parola di richiesta di un favore da parte di un parente della famiglia allargata. Ogni situazione di malattia o di altre

disgrazie sono considerate segno di un influsso negativo. Tutte queste credenze possono sussistere anche alla fede cristiana se non vi è una catechesi adeguata.

Conclusioni

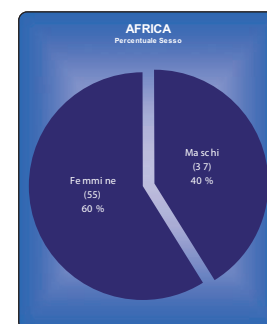
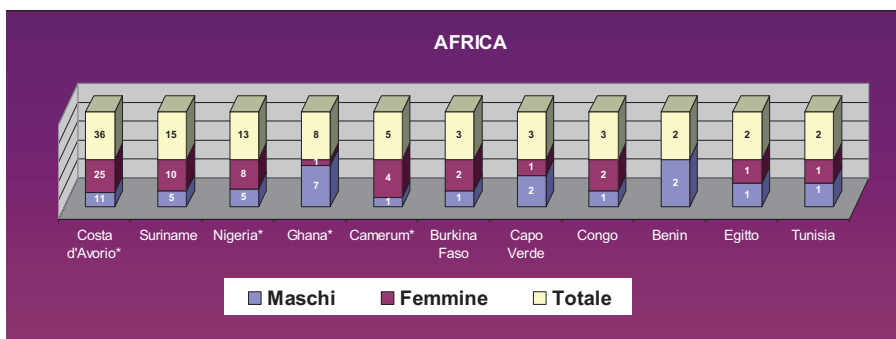
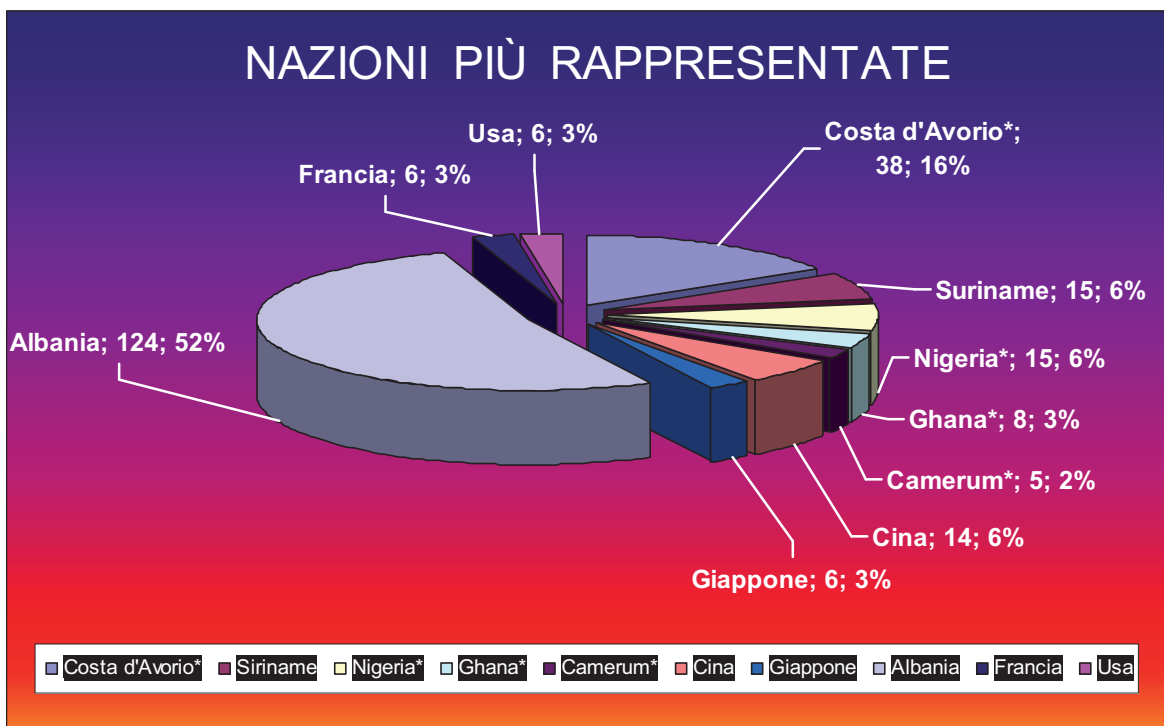
Guardando la situazione religiosa degli africani, si può dire che l'unico modo di portare il Vangelo al cuore dell'uomo è l'inculturazione, cioè penetrare il cuore della sua cultura e annunciare Cristo dall'interno. Solo una fede inculturata può fare di un africano un cristiano autentico. Ma questo richiede un lavoro di discernimento dal seno della cultura africana stessa poiché bisogna evangelizzare la cultura purificandola di tutto ciò che non è opera di Dio da una parte e dall'altra valorizzare tutte le espressioni culturali che sono autentiche "semina Verbi". Così si può dire nel nostro contesto che valorizzare la fede degli africani in Italia può arricchire la vita della fede in modo da contaminarla della gioia festosa di gridare al mondo che Gesù Cristo è il Signore!

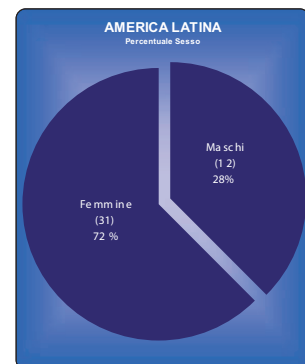
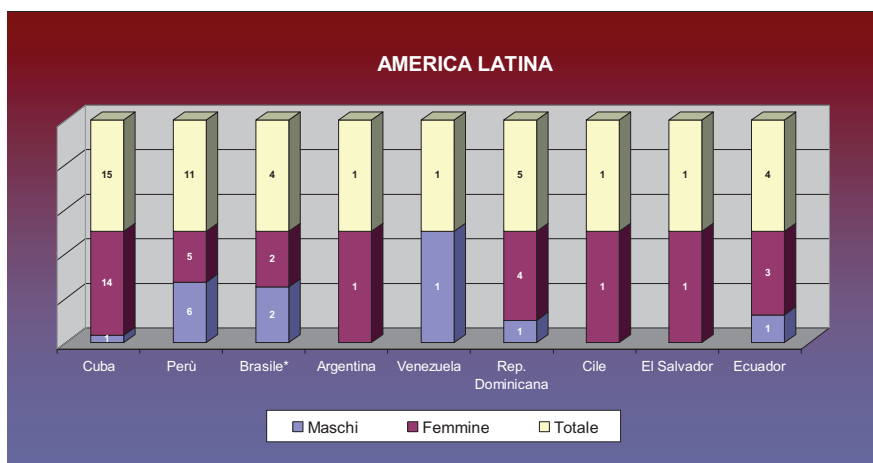
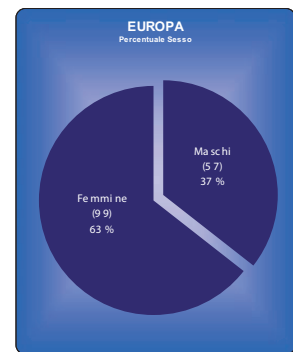
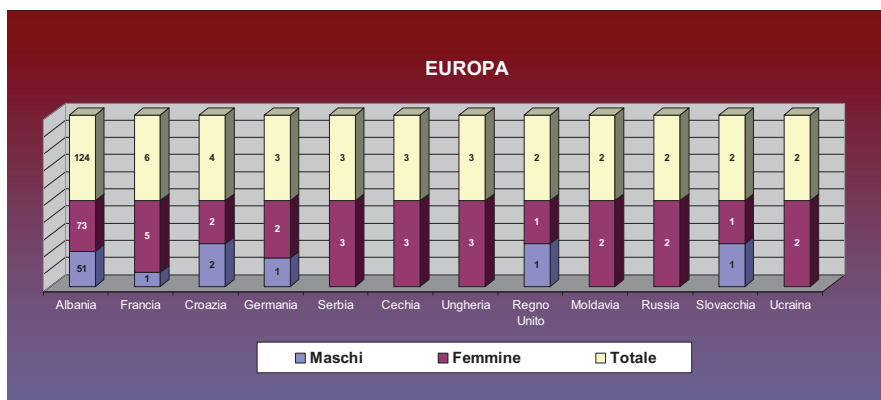
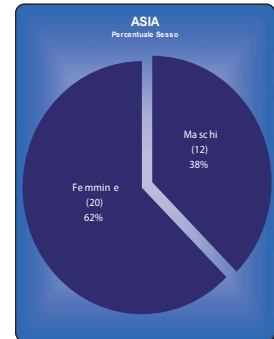
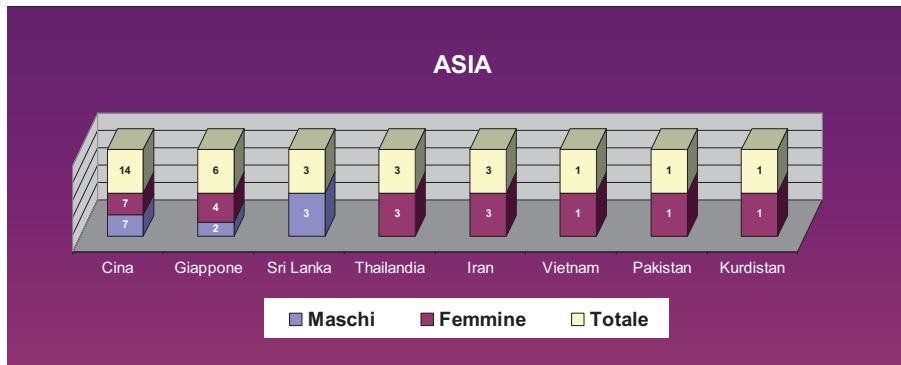


STATISTICHE DEI BATTESIMI DEGLI ADULTI PER ETNIA

STATISTICA CAMPIONE IN BASE ALLE RISPOSTE DI 17 DIOCESI ITALIANE SU 22 CONTATTATE

(Acireale, Albano, Bergamo, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Modena-Nonantola, Napoli, Novara, Padova, Palermo, Reggio Emilia-Guastalla, Rimini, Roma, Torino, Udine)





CAPITOLO 5

SEMINARIO SUL QUARANTESIMO
DEL DOCUMENTO BASE

IL RINNOVAMENTO
DELLA CATECHESI

ROMA
14-15 APRILE 2010